

# COSMOPOLITA

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

### MORTE DEI TIRANNI e rinascita dell'Europa

La Germania è debellata: la guerra in Europa è finita. Corre nel mondo la notizia della morte di Hitler, di Goebbels, di Goering, Mussolini e i suoi sinistri compagni sono stati giustiziati.

Nel giro di brevi giorni queste notizie si sono succedute con la rapidità dei grandi epiloghi della storia.

Sono fatti troppo grandi per un breve commento. Essi suscitano un tumulto di sensazioni e di immagini diverse. Si torna con il pensiero al fatale settembre del 1939. La Germania si lanciava orgogliosa, in quella fine di estate, alla conquista dell'Europa. Vi era in quel progetto barbarico qualche cosa di stupido e di infantile come in tutte le imprese dei barbari. La Germania era infatti potentissima rispetto alla Polonia; potente rispetto alle democrazie. Ma essa non si accorgeva di offendere e, quindi di invitare alla coalizione, tutti i popoli della terra sorpresi e pungolati dall'infame aggressione. Non basta; la formula della guerra aerea e meccanizzata era certamente favorevole temporaneamente alle armi tedesche; ma essa era l'unica che richiedesse più macchine e più capacità industriali e più materie prime che tradizione militare e talento di capi. Era, quindi, l'unica guerra che gli anglosassoni, che già avevano incontrato il dominio marittimo, potevano facilmente apprendere, condurre e vincere con la loro enorme superiorità di macchine, di ricchezza e di uomini.

Guerra di prestigio, guerra di egemonia e di conquista non sono mai mancate nella storia. Ma una guerra di sterminio, di rapina e di rovine come quella condotta dai tedeschi in Europa dalle rive dell'Atlantico al Volga, dal mare gelato al deserto africano, non si era mai vista. Era, in definitiva, la guerra della lucida follia; una guerra assassina fuori delle frontiere e suicida entro le frontiere. « Noi marciamo, noi marciamo finché tutto va in rovina ». E' un canto della gioventù hitleriana ripreso dai motivi dei corpi franchi nati dalla sconfitta del 1918.

L'Europa è stata sommersa, ma il mondo è sceso in campo a riconquistare l'Europa. E allora, dal novembre 1942 a questa primavera del 1945, è cominciata la marcia a ritroso delle bandiere con la croce nazista dal Caucaso e da Alessandria sino al Palazzo della Cancelleria di Berlino. E ancora qualche settimana fa la voce lugubre e rauca del manico di Berchtesgaden urlava che la vittoria era certa. E i tedeschi hanno continuato a obbedire a quella voce e a morire in attesa di una vittoria impossibile. E' stato il trionfo della follia omicida, ma anche della stupidità più insigne di tutto un popolo.

La guerra italiana si è chiusa con la cacciata dei tedeschi e l'esecuzione sommaria di Mussolini e di centinaia di traditori fascisti. Da anni si parla di tradimento e questa parola è stata lanciata dall'una all'altra trincea con significato ed intenzioni diverse. Ma in realtà vi è stato un solo tradimento il 10 giugno 1940; quando, contro la volontà di tutta la nazione (amministrazione, esercito, popolo, industria) Mussolini ha dichiarato la guerra alle democrazie. Fu un terribile tradimento consumato contro la vita, gli interessi e la storia del popolo italiano e fu il suicidio della carnevalesca dittatura. L'avventura del predappese doveva sboccare da allora, fatalmente e puntualmente, nel finale tragico dei tiranni-avventurieri. La storia italiana dell'«vo antico e dell'«vo medio è piena di questi esempi a volte insigni, a volte mediocri e a volte infami.

Ma ora si pone il problema della libertà italiana. La fine di Mussolini e il macabro spettacolo di piazza Quindici Martiri devono essere un monito e un insegnamento per tutti. Tutti coloro che aspirano alla tradizionale e allestato carriera del capo-partito o del capo-popolo devono meditare su questi avvenimenti. La violenza, la forza sboccano nella violenza e nella forza; l'ubriaco chiama l'ubriaco; il sangue si paga col sangue. E' una legge fatale che le folle sensibili e mutevoli fanno rispettare puntualmente. I capi e i loro partiti devono servire lo Stato, non servirsene. Non crediamo possano esservi dubbi sul significato dei fatti di Milano. Essi concludono, con una prevista catastrofe, la lunga tragedia del ventennio fascista. Ma si accompagnano anche con la riscossa dell'Italia; con la rinascita di un suo esercito regolare e irregolare schierato come nel Risorgimento sotto le bandiere della libertà.

I canti che hanno accompagnato la marcia degli eserciti alleati nella pianura padana sono canti del Risorgimento. Raffaele Cadorna è un nome del Risorgimento. I patrioti caduti nell'ultima battaglia si chiamano volontari della libertà. Libertà d'Italia, ma anche libertà dell'Europa; rinascita del nostro popolo, ma anche dei popoli europei.

A questo punto noi ci arrestiamo perplessi. Apprendiamo che le truppe di Tito sono entrate a Trieste e che le truppe francesi sono discese nella valle Padana. Sulle intenzioni dei primi non possono sorgere dubbi dopo le dichiarazioni di Tito, dei suoi ministri e dei suoi giornali. Se la realtà di questi giorni non dovesse essere modificata da fatti nuovi, come quello dell'occupazione alleata della Venezia Giulia sino alle decisioni della Conferenza della Pace, nessun italiano degno di questo nome potrebbe ritenere chiusa la tragica crisi dell'Europa. Un perturbamento grave

rimarrebbe tra due popoli che pur devono essere amici per la salvezza di quel che rimane della civiltà comune.

Quanto alle truppe francesi, mano mano che esse avanzano sulla nostra terra con atteggiamento guerriero, la nostra coscienza si alleggerisce, e noi ci sentiamo liberi dalla colpa. Domani, forse, potremo guardare il popolo francese ed il popolo jugoslavo, sentendoci assolti dalla parità dell'offesa che ci saremo scambiati. Ma non è questa la riconciliazione che speriamo. La nostra speranza è di riacostarci alla Francia, mondati di colpa da un perdono vicinamente concesso e ricevuto.

LEONE ALBERTI

### BALENI SULLE FIAMME DEL MONDO

Due dittatori sono morti e noi, dicono, stiamo correndo verso la pace. Anche se a Trieste, per adesso, c'è Tito.

Ma la pace non sembra voler uscire, dopo sei anni di sanguinoso tumulto, dalla stanchezza degli uomini, come uscì ad Utrecht, come era uscita a Osnabrück e a Münster, dopo quell'altro martirio d'Europa, proprio trecento anni fa. La nostra pace indugia perplessa davanti alla enorme vitalità della guerra che sembra voler attingere ad ogni momento nuova lena da fonti inattese e con le sue fiamme lambisce paurosamente vaste e ancora intatte riserve di combustibile.

Ma è poi questa proprio la guerra contro la Germania o contro il Giappone o contro i liquidati tiranni? La chiamiamo la guerra della democrazia, ma questa parola è scritta sulla fiamma che è più mobile più labile più instabile dell'acqua. Chissà che non dobbiamo cambiare nome tra breve; chissà che non dobbiamo fuggiare qualche nuova parola per designarla, per definirla, per dire che essa non è soltanto una guerra o che è la guerra-rivoluzione, la guerra-resa dei conti, la formace che decompono uno o due millenni per darci un'altra vi-

ta chimicamente organicamente diversa dalla vita dei padri e dei trisavoli e degli antenati in toga, diversi forse dalla vita del diritto!

Certo il diritto, il sacro ius della tradizione latina ed etropa, ha le gambe troppo corte quando la storia galoppa con questo passo. Il diritto, il sacro ius, è quello, forse, della Corte di Giustizia di Roma. Il passo della storia è oggi quello dei Tribunali del popolo in Lombardia.

Dall'Italia settentrionale dove si sa cancellare, in una notte, un regime con le sciariche dei moschetti giustizieri, l'attenzione dell'osservatore può trasferirsi nelle capitali dei Grandi, o piuttosto nella Svezia, centrale di disperati intrighi e « clearing house » di proposte e controproposte attraverso le quali matura forse il rito della incondizionata

resa tedesca. Ma l'interesse maggiore non è nemmeno lassù. Si può dire, con frase legittimata da un uso che sa di mercato e di banca, che i popoli hanno, in questi giorni, già scontata la pace, o piuttosto quel suo preannuncio scomposto, quel suo surrogato provvisorio che si chiama armistizio. Quanto alla vera autentica pace, quella si sa che verrà, se verrà, molto più tardi. E nessuno, per ora, guarda all'orizzonte per scoprirlo.

Invece all'orizzonte guardano tutti per discernere e contare i baleni che si susseguono rapidi. C'è, mentre si prepara la cessazione delle ostilità in Europa, molta elettricità nei punti più delicati della fronte di guerra e della fronte politica. Certo più in questa che in quella.

Il fatto capitale è la saldatura che si è compiuta a Torgau, presso Merseburg, tra gli eserciti d'America e dell'Impero Britannico e l'Esercito Rosso. Se anche le ostilità termineranno domani o domani l'altro il fatto resta immenso. E' ben altro che un evento di guerra. E' la trasfigurazione dell'Europa e di tutto il mondo occidentale. L'Est e l'Ovest si congiungono sulle macerie tedesche e passano via, pure, sul corpo della latinità. Non c'è da stupire se un incontro come questo è anche un poco uno scontro.

Ne è nata, intanto, una politica un po' torbida e insieme corrusca. Lo si è visto subito a San Francisco dove i delegati del mondo hanno udito delle singolarissime cose. L'una è stata un discorso di Molotov che ha trovato il molto, in cento parole, di ricordare un paio di volte l'Esercito Rosso non soltanto come strumento di vittoria, ma come fattore della pace e dell'ordine di domani. Sulla stadera la Russia di Stalin ha dunque gettato la sua spada pesante. L'altra cosa straordinaria è stata un discorso di Eden, chiarissimo: « Se non ci met-

teremo d'accordo daremo esca ad un nuovo conflitto e ne andrà distrutto ciò che rimane del nostro mondo civile ».

Ma altre cose ancora si dovevano vedere ed udire: Molotov che non partecipa al ricevimento di Stettinius per intrattenersi in quell'ora, in casa propria con i rappresentanti francesi, e i conati angosciosi per rappropiare la questione della delegazione polacca e, fuori da San Francisco, uno sgomentevole discorso di De Gaulle. Un discorso — dicono — quasi benigno per i nemici tedeschi e quasi non benigno per gli alleati anglosassoni.

Che cosa c'è poi in tutto questo? Un altro conflitto in cammino? Non indugiare ai pessimismi e guardiamo pure con fede dalla parte del cielo donde spunterà un giorno la pace. In tutto questo, per ora, c'è l'inevitabile conflitto di due politiche.

E l'una è quella che ha già, per suo conto, tracciato il programma minuto dell'amministrazione europea e vede popoli e Stati del Vecchio Mondo ubbidienti ad un'autorità societaria concepita a Dumbarton Oaks e ratificata a San Francisco, con una Germania cancellata dal proprio continente e un mondo latino docile e rassegnato e senza nostalgici.

L'altra politica è quella di Stalin. Il vecchio realista sa ed intuisce quanto siano fallaci i disegni prematuri e più quelli che dimenticano le forze essenziali della storia e della vita. Lo sa lui che ha scoperto in se stesso lo strumento di un destino russo e slavo superante d'assai la contingenza comunista e sovietica. Lo sa lui che ha esitato lungamente ad accettare gli otto punti della Carta Atlantica e che è sempre stato riluttante a partecipare agli altri convegni e che da alcuni di questi si è tenuto volutamente, e anche ostentatamente, lontano. Lo sa lui che ha accettato, diciamo, per disciplina la concezione societaria, ma intanto ha stretto con la Francia di De Gaulle quell'alleanza che ha ricalcato la via della antica politica d'equilibrio e che oggi si rivela tanto vivace e fattiva.

Intervenendo in Europa pur col peso enorme dell'U.R.S.S. e del più vasto mondo slavo e con la potenza dell'Esercito Rosso vittorioso, il realista Stalin non ha immaginato di trasferire oltre il suo occidente una politica di esclusiva fattura moscovita. Ha inteso una di quelle semplici elementari verità alle quali peraltro restano spesso stranamente chiuse le menti più acute degli sperimentati ragionieri. Ha capito che in Europa la politica non si può fare contro e nemmeno di sopra e di fuori dagli europei e che sul Continente bisogna prima di tutto intendersi con i continentali. Per questo, mentre combatteva e concorreva ad annientare la forza tedesca, si è alleato con la Francia. Non ha commesso, lui, l'errore, che potrebbe anche essere follia, di credere finita per sempre la Francia ed esausta la vitalità e conclusa la civile missione dei latini d'Europa.

E forse oggi che la potenza militare tedesca è distrutta, che il nazismo è stroncato e polverizzato da un assalto a fondo e senza pietà, il realista Stalin si accorge che la Germania, come entità etnica umana e civile, non è e nemmeno essere annientata. Può al bisogno irrimediabilmente di un Führer non piacere la visione di una Germania comunista affiancata alla Russia sovietica, ma questa ipotesi, che pur rende insoni le notti dei classici bezzantezzanti, è forse piuttosto lontana dai pratici propositi di Stalin il quale non è proclive a fidarsi nemmeno di una Germania sovietizzata; col sincero perfetto che vediamo operare nell'attività politica di Parigi e di Mosca.

Più probabile è che la situazione tedesca sia considerata a Mosca semplicemente per quella che è e cioè, ormai, per un immenso dramma della fame. Il suolo della Germania non può dar da vivere che a trenta milioni di persone e i Tedeschi sono sessanta milioni. Trenta milioni che non possono essere sfamati, se non si rassegnano a morire. Ma Americani ed Inglesi non faranno mai lavorare l'industria tedesca. Diverso può essere il programma sovietico. L'U.R.S.S. ha materie prime in abbondanza e la sua attrezzatura industriale, sebbene progredita, è ben lungi dall'assorbire per intero. Se i termini del sillogismo su questi possiamo anche dispensarci dall'illustrare le conclusioni.

Ancora Mosca crede nella politica di sicurezza. Ma la sua politica di sicurezza la intende con le garanzie di avvenimenti occidentali e col salvaguardare di Stati e governi fidati da quella, e da tutte le altre parti. I fuorusciti polacchi di Londra non danno affidamento al Cremlino. L'intransigenza di Stalin ha questa spiegazione. Mosca vuol lavorare in Europa; vi lavorerà con la Francia, vi lavorerà, ove occorra, con operai e con tecnici tedeschi; ma non pensa di spalancare essa le sue porte all'Europa. Ha molto da fare in Asia, ancora; al sud e all'est, e vuole sicure le spalle ed il fianco. E poi ad est lavorerà con l'America, poiché questo è necessario. Il realista Stalin non darà fuoco alle polveri come un dittatore fascista.

E la pace verrà e sarà, forse, anche giusta, anche se, per adesso, a Trieste c'è Tito. Ma i baleni ancora guizzano all'orizzonte e noi abbiamo in quest'ora, come non mai, il sentimento del tragico che ci incombe e che ci soggioga.

IL COSMOPOLITA

### GEORGE BERNARD SHAW Governo dei cosiddetti Grandi Uomini

Il seguente brano è tolto dall'ultimo libro di G. B. Shaw: Everybody's Political What's What, Londra 1944. Scritto in un linguaggio alla buona, estemporaneo e tuttavia inventivo e brillante nel continuo gioco di contrappunto, questo libro vuole essere dedicato al buon senso e si rivolge a coloro (e siamo, secondo l'autore, un po' tutti) che « discutono la x y z della politica, senza conoscerne l'a b c, e nemmeno sospettarne l'esistenza ».

sorta. Il compianto Ignaz Paderevski era classificato Grande Uomo per la sua straordinaria bravura di pianista; e in conseguenza venne fatto presidente dello Stato Polacco. Napoleone conquistò una analoga preminenza come genio militare. Io sono annoverato tra i geni drammatici, ma non mi hanno ancora invitato a reggere l'Impero Britannico e nemmeno la mia natia Irlanda, e anche Shakespeare, sebbene grande « non per un'epoca ma per tutti i tempi », non per questo venne fatto imperatore della Terra. Benito Mussolini e Adolfo Hitler, autocrati di Prussia e suo figlio Federico il Grande, riorganizzarono lo Stato nei loro rispettivi paesi secondo il loro individuale piacimento e con metodi pienamente tirannici. Lo stesso fece Pietro il Grande, Giulio Cesare, Gengiz Khan e Attila, che conquistarono fama duratura di Grandi Uomini prima di Gesù Cristo, il quale promise di risorgere dalla tomba e di regnare sul regno della terra e del cielo; e, benché la promessa non sia stata adempita, essa annovera ancora molti credenti.

Questa lista è assai lunga dall'essere completa; ma, come scelta d'esempi, essa dimostra abbastanza che la fornitura dei grandi uomini non è provvidenziale, ed è stata adulterata da pibebbi, genaloidi, snob, furfanti, malandrini, e indesiderabili di ogni sorta, in misura tanto sconcertante che la reazione derivata

ha fatto della democrazia una bella favola e dell'anarchia un rifugio condizionato, e alla loro volta questa stravaganza hanno provocato reazioni contrarie verso il feudalismo, l'oligarchia, il diritto divino del re, o la prevalenza di una nuova favola, chiamata totalitarismo ossia l'assoggettamento completo dell'individuo allo Stato. Ma tutti, democratici e anarchici al pari di militaristi cesariani e di clericali, hanno i loro capi ed eroi e senza di loro sono come pecore smarrite.

Un partito privo dei capi e uno Stato privo di governanti è simile a una nave senza equipaggio; e il vero problema per il filosofo della politica è di saper mettere la briglia morale ai capi e ai governanti. I francesi ebbero probabilmente ragione quando elessero Napoleone come l'uomo più capace di restaurare l'ordine. E in realtà egli restaurò l'ordine e governò più abilmente del Direttorio che aveva soppiantato; ma di lì a poco s'incoronò da sé, costringe il Papa ad accettarlo quale Sacro Romano Imperatore, e attribuì in eredità alla propria famiglia il dominio sulla Francia. Sebbene passasse per il più gran realista del mondo, il figlio dopo la propria sconfitta con Sir Hudson Lowe, a Sant'Elena, perché Sir Hudson realisticamente riusciva di accettarlo come l'imperatore che egli non era più, e lo avvicinava e lo trattava come generale Bonaparte. I pochi seguaci devoti, che volontariamente ne diviserò l'esilio, dovevano tenerli in piedi alla sua presenza e attribuirgli il titolo di Sire, sebbene in quanto alla realtà delle cose egli fosse divenuto una completa nullità. Quando ebbe fatto bancarotta come mercante di gloria, abbandonando la Francia sotto il tacito dei quei nemici che egli le aveva procurato, non rimaneva altro di lui che un compassionevole Borlman che invano sognava una impossibile restaurazione, e rimetteva mano ai suoi giovanili sforzi di autore imbiancandosi a calce in volumi che solamente i più solerti storici di professione hanno, forse, letto. E anche all'apogeo delle proprie fortune, egli prese a calci Volney (un altro realista) per aver questi detto che alla Francia era necessario di riavere ancora una volta i Borboni. Fece rapire e fuellare D'Enghien in un accesso d'ira che lo rese un assassino nel senso tecnico dell'espressione, e procurò al morto, presso i nemici di Napoleone, una fama mille volte maggiore di quanta ne avesse mai avuta in vita.

E' pertanto del tutto plausibile che Napoleone venga detto uno snob, un pibebbo, un assassino e una canaglia. Contrapposto a generali altrettanto famosi e più originali, quali Marlborough, il Marchese di Saxe o Wellington, egli non appare un gentiluomo. Contrapposto al suo subalterno Bernadotte, i cui eredi ancora detengono il trono di Svezia, figura un fallito. Coloro tra i suoi detrattori contrari a credere che un indomito coraggio personale in ogni occasione sia la caratteristica essenziale dei grandi generali, possono compiacersi di mettere in evidenza come in due crisi del suo destino egli si spaventasse al punto che nella prima fu debitore della vita al fratello e nella seconda definì la propria condotta come quella di un poltrone. Contrapposto al suo compagno di scuola o segretario-cameriere Bourrienne, il quale si dimise dal servizio dopo averlo chiamato con espressioni che non sarebbe bene stampare, egli fu un mendicante a cavallo che si lanciava diritto incontro al diavolo. Non soltanto mise piede in Sant'Elena sconfitto e politicamente annientato, ma si dice abbia ridotto la statura media della nazione francese di un paio di pollici mediante il macello all'ingrosso della gioventù nelle sue battaglie. Tutto ciò, che lo annote di passaggio come cosa ormai di patrimonio comune, verrebbe indubbiamente aggravato da chi si prendesse cura di compilare una relazione completa.

(Continua a pag. 2).

G. B. SHAW

### GUERRA E PROPAGANDA

Alcune settimane fa, quando le armate anglo-americane, superate il Reno, avanzavano a grandi giornate verso Berlino, grandi giornali russi erano fermi sull'Order, il famoso pubblicista sovietico Ilya Ehrenburg scrisse che era più facile conquistare dieci città sul fronte occidentale anzi che un villaggio su quello orientale, e che i russi non avevano conquistato Danzica per telefono, né Königsberg con la macchina fotografica. Ossia i tedeschi cedevano o si arrendevano più facilmente agli anglo-americani, che ai russi. Quale la ragione? Evidentemente la diversità dei metodi di propaganda. E Ehrenburg ha la sua parte di responsabilità. Tanto è vero che recentemente, come si apprende da Time, Giorgio Alexandrov, capo della propaganda del Comitato centrale del partito, lo ha sconfessato nella Pravda, e ha deplorato la sua tesi che tutti i tedeschi siano colpevoli. « Il camerata Ehrenburg semplifica le cose », ha detto Alexandrov. « Le sue conclusioni non sono ben meditate e sono evidentemente erronee... In questo, Ehrenburg non esprime la pubblica opinione sovietica ».

I tedeschi, quando vincevano, promettevano ai russi: « Arrendetevi, e sarete nostri schiavi ». Era una propaganda assurda, perché i russi, ridotti alla disperazione, preferivano combattere fino alla morte anziché diventare schiavi. I russi, alla loro volta, quando cominciarono a vincere, promisero ai tedeschi: « Arrendetevi, e noi vi porteremo in Russia a ricostruire quello che avete distrutto ». Come decisione, era giusta; come propaganda era inabile, perché, evidentemente, molti tedeschi preferivano morire combattendo anziché andare a ricostruire case o ponti in Russia.

Dire a un popolo nemico: « Siete tutti colpevoli, e vi puniremo tutti » è erroneo e, come diceva una volta il Ministero della Cultura popolare, « controproducente ». Se si vuole che ceda, bisogna dirgli: « Arrenditi e ti tratterò bene » (« Lunga promessa con attender corto » consigliava il Montecarlo a Papa Bonifacio); o, in una forma più moderna e meno impegnativa, bisogna promettere che si saprà distinguere tra la responsabilità dei capi e l'innocenza del popolo, ecc. E' quello che hanno fatto gli anglo-americani.

GUSTAVO LANFRANCHI



PASSIONE DI TRIESTE



# Turati e la Kuliscioff

## DAVANTI AL TRIBUNALE MILITARE DI MILANO

Nella ricorrenza del tredicesimo anniversario della morte di Filippo Turati, avvenuta a Parigi il 29 marzo 1932, la figura del fondatore del partito socialista in Italia è stata rievocata dall'Avanti! e da altri giornali i quali nella attività dell'elemento uomo politico e parlamentare ravvisarono il patriota che nelle gravi ore della storia, al di sopra e al di fuori dei partiti, seppe esprimere il sentimento nazionale del Paese.

Nella lunga avventurosa vita di Filippo Turati conclusasi con l'esilio in terra straniera, merita di essere ricordato l'episodio della sua traduzione davanti al Tribunale militare e della sua condanna a parecchi anni di carcere per i tumulti di Milano nel 1893.

Mentre nella capitale lombarda infieriva la rivolta, il governo rappresentato dal binomio di Rudini-Zanardelli, aveva affidato i poteri militari e civili della città al generale Bava-Becaric, il quale proclamò lo stato d'assedio e sospese le pubblicazioni dei giornali ritenuti responsabili di propaganda sovversiva. Come sempre avviene in simili casi, si diffuse fra la popolazione voci esagerate di combattimenti, di disastri, di vittime. Si parlò di ammutinamenti e di fuochi creando una atmosfera gravida di pericoli e di allarmi. Complessivamente i morti, durante i fatti di maggio a Milano, ammontarono a una novantina.

Numerosi gli arresti, circa 800, fra i quali particolarmente impressionanti quelli di alcuni deputati e di diversi giornalisti, ritenuti responsabili del movimento insurrezionale. Furono arrestati l'on. Filippo Turati, l'on. Leonida Bisolati, direttore dell'Avanti! mentre da Roma si recava a Milano, l'on. Andrea Costa, l'on. Enrico Bertesi e l'on. Oddino Morgari, tutti deputati socialisti. Arrestato fu anche l'on. Luigi De Andreis, deputato repubblicano, insieme a Carlo Rossini direttore del Secolo, a Gustavo Chiessi e Bortolo Federici, rispettivamente direttore e collaboratore dell'Italia del Popolo, a don Davide Albertario, direttore dell'Osservatore Cattolico, a Paolo Valera e ad Anna Kuliscioff, per ricordare le personalità più importanti e più note.

Dei deputati arrestati la Commissione parlamentare per l'autorizzazione a procedere propose che la domanda fosse accolta soltanto per tre, cioè per Turati, Morgari e De Andreis; per gli altri tre la domanda venne respinta.

Invece tutti i giornalisti arrestati dovettero presentarsi al Tribunale militare.

Deputati e giornalisti, come del resto tutti gli imputati delle altre categorie, avevano per difensori degli ufficiali dell'esercito, designati dal generale comandante del Corpo d'Armata di Milano.

Chi ha vissuto a Milano quell'agitato periodo politico e giornalistico, attingendo alle non ancora inaridite fonti della memoria, ricorda i particolari emozionanti di quelle giornate e dell'opera svolta a favore degli imputati politici da organizzazioni clandestine e clandestinamente anche dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

Prima dello svolgimento dei processi, alcuni ufficiali prescelti ad assumere la difesa degli imputati, nelle ore notturne e in alto borghese salivano le scale di servizio di un locale opportunamente sciolto dall'Associazione Giornalisti, accolti da alcuni avvocati e giurisperiti che li erudivano sulla interpretazione della legge e dei codici e sul comportamento da tenere nel dibattimento davanti al Tribunale.

Turati ha avuto come difensore il tenente Rodolfo Corselli, un brumetto siciliano dalla pronta intelligenza, dalla parola facile e colorita, dal forte raziocinio, un ufficiale che doveva poi percorrere una brillante carriera, raggiungendo il grado di generale di Corpo d'Armata.

Lo abbiamo rivisto dopo oltre quarant'anni qui a Roma, direttore del giornale *Le Forze Armate*, autore di pubblicazioni militari, coloniali e storiche, conferenziere facendo, la cui voce e il cui acuto ci hanno rivisitato i ricordi delle sue arringhe difenzionali, prodigate, oltre che a Turati, anche ad altri imputati del '93 milanese.

L'on. Turati, deputato di uno dei due collegi periferici di Milano, da quasi un decennio, all'epoca del processo aveva circa quarant'anni. Durante la lettura del lungo atto di accusa, scuoteva il capo, si faceva aria con un ventaglietto — era di

pieno agosto — e di tanto in tanto prendeva delle note su un libricino. Venuta la volta dell'interrogatorio prese a parlare nervosamente con molta concitazione, con quelli scatti di motociocletta a scoppio, fino da allora una caratteristica della sua oratoria. E di fronte a qualche interruzione sarcastica del presidente del Tribunale, un colonnello di artiglieria, rispondeva prontamente invitando a non fare della facile ironia. Si proclamò contrario a ogni forma di violenza, giacché il partito socialista, affermò « deve tendere alla conquista del potere col mezzo legale del voto ».

« Dieci anni fa — egli osservò — di socialisti la Camera ne aveva due soltanto; oggi sono in venti, fra dieci anni saranno in settanta, ottanta ».

« Ne parleremo fra dieci anni — ribattì il presidente — risponda invece alle imputazioni contenute nell'atto di accusa. L'anno dei lavoratori è par di sua fattura. »

« Non lo rimprovo; è un peccato poetico di quindici anni fa, che una società filarmonica fece poi mettere in musica. »

« La *Critica Scientifica*? »

« Una rivista scientifico-socialista. »

Riferendosi ai fatti di Milano, Turati dichiarò di essere intervenuto nei luoghi dei tumulti per far opera di pacificazione. Egli non era un tribuno, aveva una avversione per la turbolenta oratoria; no, il *bavardage épouvantable* degli esaltati non era di suo gusto.

Fra i testi di difesa di Turati v'era anche Edmondo De Amicis. Questi, eletto poco prima deputato socialista di uno dei collegi di Torino, nella deposizione al Tribunale dichiarò di essere arrivato al socialismo attraverso la dottrina e la propaganda di Turati. Finita la deposizione, l'autore di *Vita Militare* chiese e ottenne l'assenso del presidente, andò a stringere la mano al compagno e maestro.

Abbandonata nei riguardi di Turati l'accusa di complotto come azione, rimase a

immerso in molte ore del giorno nella lettura di libri e di riviste.

Andava a visitarli con una certa frequenza un giornalista della sua fede politica, modesto redattore di quotidiani, che aveva vivo il sentimento della colleganza e della solidarietà umana e che per molti anni fu tra i dirigenti più attivi e appassionati dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti: Giuseppe Bolognini. Il Bolognini, oltre il saluto dei colleghi milanesi, riceveva il saluto e le notizie della mamma di Turati, vedova di un prefetto del Regno, alla quale il destino aveva ereditato la sorpresa di vedere il figlio condannato per propaganda sovversiva.

Nel grappolo dei giornalisti comparsi davanti al Tribunale militare erano stati compresi alcuni organizzatori socialisti e repubblicani, fra cui la medicheggiante Anna Kuliscioff, la incomparabile compagna di Turati, la sua « *clairseuse* », come egli la chiamava. Questa donna singolare, la cui figura è stata tratteggiata su queste colonne con accuratezza psicologica da Gustavo Sacerdoti, non era nuova alle aule giudiziarie come imputata politica. Ella era stata già coinvolta, anni prima, in un processo della Internazionale insieme con l'on. Andrea Costa.

Il suo difensore, il tenete Forzani, però la causa della sua patrocinata con tale ardore da provocare il richiamo del presidente invitante a non varcare certi limiti. *Surtout pas de zèle*. La Kuliscioff venne condannata a due anni di detenzione e alla multa di lire mille.

Ella ascoltò la condanna senza scomporsi; benché di conformazione gracile, di

stare la libertà a questo prezzo, sarei tanto avvilita, tanto diminuita, tanto degradata che nulla mi darebbe la libertà, l'affetto per i miei cari, l'affetto degli amici buoni. Questa, caro Prampolini, è l'unica preghiera che rivolgo agli amici prima che si rinchioda la nostra tomba ».

I diversi secoli di condanne che erano stati inflitti a centinaia di imputati con sentenze in gran parte ritenute spropositate alla reale portata degli avvenimenti, provocarono una forte reazione nell'opinione pubblica, la quale, un anno dopo, portò ad una larga amnistia, della quale beneficiarono anzitutto i condannati politici.

Aperte le porte dei reclusori di Pallanza, di Fimbo e di Alessandria, dove erano internati i deputati e i giornalisti, e indette le elezioni generali politiche, nel giugno del 1900, gli onorevoli Turati ed Andreis ripartirono alla Camera con splendida votazione, insieme coi deputati socialisti arrestati ma non condannati, e vennero eletti deputati di nuova nomina i giornalisti Rossini, Chiessi e Federici.

Con l'amnistia, ritornata la pacificazione degli animi, Milano riprese la sua funzione di osservatorio e laboratorio politico-sociale d'Italia nel clima di una riconquistata libertà.

Strane vicende della politica del nostro Paese. Alla distanza di vent'anni la industriale metropoli doveva diventare la culla di un regime oppressore di ogni libertà. Con le tragiche conseguenze che ne sono derivate.

GIOVANNI BIADENE  
(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

La campagna tunisina era finita. Le nostre forze aeree si portarono più avanti, sulle rive di quel mare che per così poco ci separava dalla Sicilia e dalla Sardegna e quindi dall'Europa. Noi e gli inglesi ci buttammo sui porti appena conquistati, aspettammo quel tanto di macerie necessarie per fare aereopiani e navi. Poco dopo vedemmo quei porti rigurgitare di uomini, navi e autocarri, e diventare sempre più utili. Le truppe combattenti furono fatte ritirare — fuori dalla portata dei mitragliatori nemici — perché avessero qualche giorno di assoluto riposo prima di iniziare l'addestramento all'invasione, che sotto tutti i punti di vista, tranne il pericolo di essere uccisi, si svolgeva proprio come una vera invasione.

Era chiaro che prima dell'autunno noi in Tunisia avremmo sperimentato qualche cosa di nuovo. Capivamo ed ammettevamo quasi tutti che ci aspettavano delle giornate orribili. L'olocausto che in Tunisia ci sembrava così gradito, sarebbe poi parso insignificante davanti a ciò che avremmo fatto e visto prima che passasse un anno.

La campagna di Tunisia non fu per noi soltanto una « *se stessa* » ma ci servì per prepararci alla più grande battaglia che ci attendeva. La Tunisia era stata il nostro terreno di manovra. Potemmo fare la prova di quali delle nostre armi, aeroplani, veicoli erano buoni e quali non lo erano e quali potevano diventare utili con qualche modificazione. I nostri uomini si temprarono alla battaglia. Trovammo i difetti dei nostri sistemi di comunicazione, dei rifornimenti, e dei metodi di organizzazione.

E' difficile per chi è rimasto a casa rendersi conto di quanto sia complicato e vasto un teatro di guerra. A seguirlo sui giornali, la guerra sembra una cosa semplicissima; si fanno sbarcare un certo numero di uomini, si portano dal porto al campo di battaglia; si fanno avanzare contro il nemico e si vince o si perde.

Ciò che ho visto nell'Africa del Nord, in un certo senso, mi ha fatto cambiare modo di pensare. Da principio talvolta mi ne stavo solo sotto la tenda a meditare tristemente, pensando che era possibile che perdessimo la guerra. Adesso questo non mi capita più. Nonostante gli scoppi, i litigi e la confusione l'America produce, nessuno può negarlo. Anche qui, all'estremo limite di uno dei suoi canali di sbocco, vediamo che quello che prima era un ruscelletto è diventato un fiume travolgente. In patria si produce e oltre oceano ci si irrobustisce. Evidentemente per un paese come l'America occorrono due anni per prepararsi completamente alla guerra. Era necessario passare questo periodo di transizione, staccarci dalla vita di pace e abituarci alla nuova vita di guerra, finché essa diventasse per noi una cosa normale. E' stato come un fenomeno di crescita, che non si poteva forzare. Solo il tempo può portare questo sviluppo. Abbiamo sopravvissuto al lungo periodo di transizione e, se non sbaglia, abbiamo mutato completamente il nostro carattere e siamo diventati una nazione guerriera. Non vedo ancora quando vinceremo, né per quale strada, geograficamente parlando, né con quale dei diversi mezzi bellici.

Anche gli uomini qui sono cambiati. Essi stessi forse non se ne accorgono ed io ho vissuto troppo in contatto con loro per rendermene completamente conto. Ma siccome sono più vecchio e un po' distaccato da loro ho avuto più agio di notarlo.

Per un anno, ovunque andassi, i soldati si facevano sempre queste due domande: « Quando crederò che torneremo a casa? » e « Quando finirà la guerra? ». Allora il desiderio di tornare a casa era così forte che i soldati avrebbero votato — se si avesse chiesto loro un voto — per andare a casa immediatamente, anche se questo significasse la resa poco meno che incondizionata al nemico.

Ora non è più così. Naturalmente tutti quanti vogliono ancora tornare a casa e così pure voglio io. Ma c'è anche qualche cosa di più profondo che non esiste nei mesi fa. Non so come esprimerlo, non si tratta di frasi allucinate come: « Il nemico deve essere annientato in nome della libertà »; è piuttosto una vaga ma sempre più definita accettazione dello spiacevole fatto che bisogna vincere la guerra e che non la si può vincere portando in su e in giù per l'Atlantico dei soldati che vanno in licenza perché soffrono di nostalgia.

E' lungo stare lontani da casa un anno, specialmente se uno non era mai andato via prima, come è il caso della maggioranza delle nostre truppe. Da principio la nostalgia. Ma il tempo sana anche questo male. Non è normale ricordare continuamente il passato. Il ricordo della propria casa a poco a poco perde di intensità; la separazione riesce meno dolorosa. Finalmente arriva il giorno — non tutti un tratto, ma gradatamente come le nuvole che cambiano colore al tramonto — in cui uno vive quasi completamente nel presente. La vita spirituale procede di pari passi con quella materiale, le giornate diventano delle vere giornate di guerra e non delle giornate americane trapiantate nell'Africa del Nord.

Questo è lo stato d'animo dei nostri soldati in questo momento, cioè di quelli che sono qui fin dal principio. E' solo da poche settimane che ho sentito esclamare, con entusiasmo e sinceramente: « Quando sarà bello vedere Parigi e marciare lungo le vie di Berlino ». Prima la libertà era la statua della Libertà, ora è l'Untor dei Lidieri.

Esceci al giugno 1943 lo sbarco a Oran. Dal novembre 1942 sembra più tanto lontano. Già nei primi tempi in Africa eravamo migliaia, eppure, a ripensarci adesso, formavamo come una piccola famiglia, specialmente quando avanzammo verso la Tunisia... In quel duro gennaio conoscevo quasi tutti gli ufficiali di ciascuna unità, oltre a centinaia di uomini di truppa. Allora la nostra vita non aveva nulla di ufficiale; non c'era quasi burocrazia; i corrispondenti al fronte erano pochi ed eravamo trattati da pari a pari. Abbiamo fatto delle buone amicizie che dureranno per sempre.

Durante l'inverno andavo spesso al comando di divisione, nascosto in una valletta dietro Tebessa. Cercavo di lavorare e di dormire in una piccola tenda che mettevo su apposta per me, ma non riuscivo a fare né una cosa né l'altra perché ero costantemente paralizzato dal freddo ventiquattro ore su ventiquattro. Mangiavamo in una tenda che aveva l'impiantito di sassi schiacciati ed in mezzo una stufa di ferro. Era l'unico luogo un po' caldo che ci fosse. Spesso, dopo cena, rimanevo seduto accanto alla stufa a chiacchiereare del più e del meno con il Generale Frendall, allora comandante delle nostre armate in Tunisia. Gli volevo molto bene, lo ammiravo e lo rispetavo. Per non so quale ragione se pensavo a lui lo chiamavo sempre « Papà ». Frendall; porio ancora la sua giacca.

Per un anno, ovunque andassi, i soldati si facevano sempre queste due domande: « Quando crederò che torneremo a casa? » e « Quando finirà la guerra? ». Allora il desiderio di tornare a casa era così forte che i soldati avrebbero votato — se si avesse chiesto loro un voto — per andare a casa immediatamente, anche se questo significasse la resa poco meno che incondizionata al nemico.

Ora non è più così. Naturalmente tutti quanti vogliono ancora tornare a casa e così pure voglio io. Ma c'è anche qualche cosa di più profondo che non esiste nei mesi fa. Non so come esprimerlo, non si tratta di frasi allucinate come: « Il nemico deve essere annientato in nome della libertà »; è piuttosto una vaga ma sempre più definita accettazione dello spiacevole fatto che bisogna vincere la guerra e che non la si può vincere portando in su e in giù per l'Atlantico dei soldati che vanno in licenza perché soffrono di nostalgia.

E' lungo stare lontani da casa un anno, specialmente se uno non era mai andato via prima, come è il caso della maggioranza delle nostre truppe. Da principio la nostalgia. Ma il tempo sana anche questo male. Non è normale ricordare continuamente il passato. Il ricordo della propria casa a poco a poco perde di intensità; la separazione riesce meno dolorosa. Finalmente arriva il giorno — non tutti un tratto, ma gradatamente come le nuvole che cambiano colore al tramonto — in cui uno vive quasi completamente nel presente. La vita spirituale procede di pari passi con quella materiale, le giornate diventano delle vere giornate di guerra e non delle giornate americane trapiantate nell'Africa del Nord.

Questo è lo stato d'animo dei nostri soldati in questo momento, cioè di quelli che sono qui fin dal principio. E' solo da poche settimane che ho sentito esclamare, con entusiasmo e sinceramente: « Quando sarà bello vedere Parigi e marciare lungo le vie di Berlino ». Prima la libertà era la statua della Libertà, ora è l'Untor dei Lidieri.

Esceci al giugno 1943 lo sbarco a Oran. Dal novembre 1942 sembra più tanto lontano. Già nei primi tempi in Africa eravamo migliaia, eppure, a ripensarci adesso, formavamo come una piccola famiglia, specialmente quando avanzammo verso la Tunisia... In quel duro gennaio conoscevo quasi tutti gli ufficiali di ciascuna unità, oltre a centinaia di uomini di truppa. Allora la nostra vita non aveva nulla di ufficiale; non c'era quasi burocrazia; i corrispondenti al fronte erano pochi ed eravamo trattati da pari a pari. Abbiamo fatto delle buone amicizie che dureranno per sempre.

Durante l'inverno andavo spesso al comando di divisione, nascosto in una valletta dietro Tebessa. Cercavo di lavorare e di dormire in una piccola tenda che mettevo su apposta per me, ma non riuscivo a fare né una cosa né l'altra perché ero costantemente paralizzato dal freddo ventiquattro ore su ventiquattro. Mangiavamo in una tenda che aveva l'impiantito di sassi schiacciati ed in mezzo una stufa di ferro. Era l'unico luogo un po' caldo che ci fosse. Spesso, dopo cena, rimanevo seduto accanto alla stufa a chiacchiereare del più e del meno con il Generale Frendall, allora comandante delle nostre armate in Tunisia. Gli volevo molto bene, lo ammiravo e lo rispetavo. Per non so quale ragione se pensavo a lui lo chiamavo sempre « Papà ». Frendall; porio ancora la sua giacca.

Per un anno, ovunque andassi, i soldati si facevano sempre queste due domande: « Quando crederò che torneremo a casa? » e « Quando finirà la guerra? ». Allora il desiderio di tornare a casa era così forte che i soldati avrebbero votato — se si avesse chiesto loro un voto — per andare a casa immediatamente, anche se questo significasse la resa poco meno che incondizionata al nemico.

Ora non è più così. Naturalmente tutti quanti vogliono ancora tornare a casa e così pure voglio io. Ma c'è anche qualche cosa di più profondo che non esiste nei mesi fa. Non so come esprimerlo, non si tratta di frasi allucinate come: « Il nemico deve essere annientato in nome della libertà »; è piuttosto una vaga ma sempre più definita accettazione dello spiacevole fatto che bisogna vincere la guerra e che non la si può vincere portando in su e in giù per l'Atlantico dei soldati che vanno in licenza perché soffrono di nostalgia.

E' lungo stare lontani da casa un anno, specialmente se uno non era mai andato via prima, come è il caso della maggioranza delle nostre truppe. Da principio la nostalgia. Ma il tempo sana anche questo male. Non è normale ricordare continuamente il passato. Il ricordo della propria casa a poco a poco perde di intensità; la separazione riesce meno dolorosa. Finalmente arriva il giorno — non tutti un tratto, ma gradatamente come le nuvole che cambiano colore al tramonto — in cui uno vive quasi completamente nel presente. La vita spirituale procede di pari passi con quella materiale, le giornate diventano delle vere giornate di guerra e non delle giornate americane trapiantate nell'Africa del Nord.

Questo è lo stato d'animo dei nostri soldati in questo momento, cioè di quelli che sono qui fin dal principio. E' solo da poche settimane che ho sentito esclamare, con entusiasmo e sinceramente: « Quando sarà bello vedere Parigi e marciare lungo le vie di Berlino ». Prima la libertà era la statua della Libertà, ora è l'Untor dei Lidieri.

Esceci al giugno 1943 lo sbarco a Oran. Dal novembre 1942 sembra più tanto lontano. Già nei primi tempi in Africa eravamo migliaia, eppure, a ripensarci adesso, formavamo come una piccola famiglia, specialmente quando avanzammo verso la Tunisia... In quel duro gennaio conoscevo quasi tutti gli ufficiali di ciascuna unità, oltre a centinaia di uomini di truppa. Allora la nostra vita non aveva nulla di ufficiale; non c'era quasi burocrazia; i corrispondenti al fronte erano pochi ed eravamo trattati da pari a pari. Abbiamo fatto delle buone amicizie che dureranno per sempre.

Durante l'inverno andavo spesso al comando di divisione, nascosto in una valletta dietro Tebessa. Cercavo di lavorare e di dormire in una piccola tenda che mettevo su apposta per me, ma non riuscivo a fare né una cosa né l'altra perché ero costantemente paralizzato dal freddo ventiquattro ore su ventiquattro. Mangiavamo in una tenda che aveva l'impiantito di sassi schiacciati ed in mezzo una stufa di ferro. Era l'unico luogo un po' caldo che ci fosse. Spesso, dopo cena, rimanevo seduto accanto alla stufa a chiacchiereare del più e del meno con il Generale Frendall, allora comandante delle nostre armate in Tunisia. Gli volevo molto bene, lo ammiravo e lo rispetavo. Per non so quale ragione se pensavo a lui lo chiamavo sempre « Papà ». Frendall; porio ancora la sua giacca.

Per un anno, ovunque andassi, i soldati si facevano sempre queste due domande: « Quando crederò che torneremo a casa? » e « Quando finirà la guerra? ». Allora il desiderio di tornare a casa era così forte che i soldati avrebbero votato — se si avesse chiesto loro un voto — per andare a casa immediatamente, anche se questo significasse la resa poco meno che incondizionata al nemico.

Ora non è più così. Naturalmente tutti quanti vogliono ancora tornare a casa e così pure voglio io. Ma c'è anche qualche cosa di più profondo che non esiste nei mesi fa. Non so come esprimerlo, non si tratta di frasi allucinate come: « Il nemico deve essere annientato in nome della libertà »; è piuttosto una vaga ma sempre più definita accettazione dello spiacevole fatto che bisogna vincere la guerra e che non la si può vincere portando in su e in giù per l'Atlantico dei soldati che vanno in licenza perché soffrono di nostalgia.

salute malferma, minacciata di idrenia, durante tutto il processo si mantenne più impassibile di tutti. Il contegno di una stoica fermezza conservò durante la prigionia. Dal carcere, all'on. Prampolini che aveva mostrato di interessarsi del suo stato di salute, scrisse una lettera dalla quale stralciamo quanto segue: « Caso mai il mio stato si aggravasse lascio a Voi, a Leonida (Bisolati), la tutela della mia dignità. Vi prego a mani giunte di opporvi a qualunque passo che si volesse fare per ottenere la mia libertà con una grazia personale o con un indulto speciale. Impedite, a chiacchiera, per amor di chiacchiera, fosse anche mia figlia, che mi sia fatta una offesa morale. Se dovessi conquistare la libertà a questo prezzo, sarei tanto avvilita, tanto diminuita, tanto degradata che nulla mi darebbe la libertà, l'affetto per i miei cari, l'affetto degli amici buoni. Questa, caro Prampolini, è l'unica preghiera che rivolgo agli amici prima che si rinchioda la nostra tomba ».

I diversi secoli di condanne che erano stati inflitti a centinaia di imputati con sentenze in gran parte ritenute spropositate alla reale portata degli avvenimenti, provocarono una forte reazione nell'opinione pubblica, la quale, un anno dopo, portò ad una larga amnistia, della quale beneficiarono anzitutto i condannati politici.

Aperte le porte dei reclusori di Pallanza, di Fimbo e di Alessandria, dove erano internati i deputati e i giornalisti, e indette le elezioni generali politiche, nel giugno del 1900, gli onorevoli Turati ed Andreis ripartirono alla Camera con splendida votazione, insieme coi deputati socialisti arrestati ma non condannati, e vennero eletti deputati di nuova nomina i giornalisti Rossini, Chiessi e Federici.

Con l'amnistia, ritornata la pacificazione degli animi, Milano riprese la sua funzione di osservatorio e laboratorio politico-sociale d'Italia nel clima di una riconquistata libertà.

Strane vicende della politica del nostro Paese. Alla distanza di vent'anni la industriale metropoli doveva diventare la culla di un regime oppressore di ogni libertà. Con le tragiche conseguenze che ne sono derivate.

GIOVANNI BIADENE  
(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

S. A. LUCIANI

GIOVANNI BIADENE

(Disegni dal vero dell'autore).

# Luna di miele

Racconto di KATHERINE MANSFIELD

**Q**UANDO uscirono dal negozio di merletti c'era il loro venturino e quella che essi chiamavano la loro carrozza, che li aspettava sotto un platano. Che felicità! Non era quella la felicità? Fanny strinse il braccio al marito.

Da quando erano venuti all'estero sembrava che tutto succedesse sempre a loro. Non lo pensava anch'egli? Ma Giorgio rimase sull'orlo del marciapiede, alzò il bastoncino e gridò: « Oh! ». A volte Fanny si sentiva un po' a disagio per il modo con cui Giorgio chiamava le carrozze, ma sembrava che i veturini non se ne accorgessero, così tutto andava bene. Grassi, bonari e sorridenti, gettavano via il giornale che stavano leggendo, toglievano la coperta di cotone dal cavallo ed erano pronti ad obbedire. « Dico », disse Giorgio aiutando Fanny a salire « supponiamo di andare a prendere un tè dove crescono le aragoste. Ti piacerebbe? »

« Spaventosamente », disse Fanny con fervore, appoggiandosi all'indietro e meravigliandosi del perché le cose proposte da Giorgio suonassero così graziose. Si allontanarono, sobbalzando leggermente sotto l'ombra verde e d'oro dei platani, attraverso le straducelle che odoravano di limoni e di caffè fresco, oltre la piazza della fontana dove le donne, con le canche d'acqua alzate, si fermavano a chiacchiere per contemplarsi, al di là dell'angolo passarono il caffè coi suoi ombrelli bianchi e rosa, tavolini verdi e sfiori azzurri, e così furono di fronte al mare. C'era un vento leggero e caldo che veniva soffiando sopra il mare scintillante. Giorgio ne fu commosso e a Fanny sembrò di indugiarsi sopra mentre ne fissavano l'acqua abbagliante. Giorgio mormorò: « Divertente, vero? ». E Fanny, guardando come in sogno, disse ciò che diceva almeno venti volte al giorno da quando erano venuti all'estero. « Non è straordinario il pensare che qui siamo proprio soli, lontano da tutti, con nessuno che ci dica di rinunciare, di... darsi ordini all'infuori di noi stessi? »

Giorgio si attardò a rispondere: « Straordinario! ». Di regola egli la baciava semplicemente. Ma ora le afferrò una mano, se la cacciò in tasca, le strinse le dita e disse: « Quando ero piccolo avevo l'abitudine di tenere un topo bianco in tasca. »

« Davvero? », rispose Fanny che s'interessava moltissimo a qualunque cosa Giorgio avesse fatto. « Ti piacevano i topi bianchi? »

« Tanto », disse Giorgio senza convinzione. Stava osservando qualcosa che si muoveva a scatti, fuori, al di là dei gradini dello stabilimento. Improvvisamente quasi balzò sulla sedia: « Fanny! » gridò. « Laggiù c'è un uomo che fa il bagno. Lo vedi? Non pensavo avessero già cominciato. Ne ho sentito la mancanza in tutti questi giorni ».

## 1760 INGRESSO DEI RUSSI a Berlino

La storia non si ripete mai, e non vi sono leggi storiche. È un adagio molto comune. Vi sono tuttavia quelle che un filosofo ha chiamato « serie storiche ». Tra queste serie possiamo mettere la parte spesso ripetuta che il destino ha assegnato alla Russia di *rouleau compresseur*, secondo la espressione inventata dai francesi. Ogni volta che sorge in Europa un personaggio prepotente che costruisce la sua potenza opprimendo gli altri stati, essa viene a cozzare contro la Russia, e allora il gigante russo si muove e finisce per abbattere l'avversario comune. Federico II, Napoleone, Guglielmo II e Hitler hanno sperimentato successivamente il peso della riscossa russa.

Fu nella guerra dei Sette anni che intervenne per la prima volta il *rouleau compresseur* russo. Modernizzato da Pietro il Grande, circa mezzo secolo prima, l'esercito russo seppe farsi onore nella lotta contro un avversario quale Federico II. Le vittorie di Grossjägerdorf e di Künersdorf, le prese di Königsberg e di Rastin, avevano fatto ammirare durante i primi anni della guerra le qualità di tenacia e di coraggio del soldato russo. Fu nel 1760 che un *ukaz* dell'imperatrice Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, allora sovrana della Russia, ordinò la marcia su Berlino.

Il 15 settembre 1760, passando l'Oder nella regione di Beuthen, due corpi d'armata comandati, l'uno dal conte Tottleben, l'altro dal conte Gernisev, partivano all'attacco con cosacchi, ussari e granatieri. Il 22, dopo aver combattuto nei luoghi dove avanzano oggi le truppe del maresciallo Koniev, essi arrivarono davanti alla capitale tedesca. I germanici avevano organizzato una difesa sulle alture che difendono le porte di Brandeburgo, di Keppnitz e di Kottbus, respingendo gli attacchi dei russi. I russi disposero allora la loro artiglieria attorno alla capitale e cominciarono il bombardamento di Berlino.

Berlino aveva per difensore il vecchio generale Lehwald. Oltre le truppe assegnate alla difesa della città accorsero rinforzi comandati dal principe Federico di Württemberg e dal generale Hülsen. Infine i prussiani, secondo un costume al quale non hanno rinunciato nella presente guerra, obbligarono a partecipare alla difesa della loro capitale prigionieri russi, francesi e sassoni. Tuttavia non impedì che dopo sette giorni di assedio, essi venissero a non poter più difendere Berlino. Non avevano l'intenzione di combattere fino all'ultimo uomo. Il 29 settembre il comandante della piazza firmò la resa della città, e alle 5 della mattina le truppe di Tottleben e di Gernisev entrarono a Berlino.

Questa occupazione della capitale tedesca non era considerata come una occupazione permanente; era piuttosto un colpo di audacia destinato a colpire il re di Prussia. I russi non si proponevano di rimanere a Berlino. Tuttavia avrebbero potuto arrecare gravi danni alla città. Invece si mostrarono molto elementari. Il comando russo si accontentò di prelevare una taglia di guerra di un milione e mezzo di talleri (oltre 200.000 per l'esercito) e della distruzione e confisca di tutto quello che poteva servire allo sforzo bellico prussiano: fabbriche di armi furono distrutte, numerose armi e cavalli confiscati. È interessante rilevare che i prussiani avevano nascosto depositi di munizioni nelle chiese protestanti della città; tuttavia i russi se ne accorsero e seppero impossessarsene.

Dopo una permanenza di alcuni giorni, le truppe russe lasciarono tranquillamente Berlino, meravigliando i berlinesi per la loro mitezza nei riguardi della popolazione. Si limitarono a portare a Pietroburgo le chiavi della capitale nemica.

ALESSANDRO FETZOV

ti ». Giorgio guardava fiso laggiù come se non potesse distogliere lo sguardo. « Ad ogni modo », borbotò, « i cavalloni non mi tratteranno dall'andarci domattina ».

Il cuore di Fanny diede un tuffo. Ella aveva udito da anni parlare dei terribili pericoli del Mediterraneo. Era una vera trappola di morte. Mediterraneo bello e traditore. Esso giaceva là di fronte a loro, ondulato, e le sue bianche zanne di seta che torcevano le pietre e se ne allontanavano di nuovo... Ma, tanto tempo prima di sposarsi, essa aveva deciso che non sarebbe stata di quelle donne che s'intromettono negli svaghi del marito, così tutto quello che disse con delicatezza fu: « Credo che ci si debba mettere proprio nella corrente, vero? »

« Oh, non so » rispose Giorgio. « La gente dice una terribile quantità di sciocchezze riguardo al pericolo ». Ma ora stavano passando dal lato della terra vicino ad un alto muro coperto di elettropi foriti e Fanny arricciò il naso. « Oh! Giorgio » sospirò. « Il profumo! Il più divino... »

« Stiamo oltrepassando la villa » disse Giorgio. « Guarda: puoi vederla attraverso le palme ». « Non è un po' grande? » disse Fanny che non poteva osservare nessuna villa se non come un'eventuale dimora per sé e per Giorgio. « Già, avremmo bisogno di una gran quantità di gente se stessimo qui a lungo » replicò Giorgio, e altrimenti sarebbe mortale. Dico! sta rovinandosi. Sono curioso di sapere di chi è ». E picchiò sulla schiena del conducente. Il veturino, pigro e sorridente, che non ne aveva idea, replicò, come faceva sempre in queste occasioni, che era la proprietà di una ricca famiglia spagnola.

« Quanti spagnoli su questa costa », commentò Giorgio appoggiandosi di nuovo indietro. Rimase silenzioso sino a che, dopo una curva, si parò alla vista il grande albergo ristorante. Davanti ad esso vi era un terrazzino costruito in alto contro il mare, seminato di palme a ombrello messe fuori tra i tavoli, e al loro avvicinarsi, dalla terrazza dell'albergo i camerieri corsero incontro a riceverli, a togliere il benvenuto a Fanny e a Giorgio, a dare loro ogni possibilità di fuga. »

« Fuori? » « Oh, ma certamente volevano sedersi fuori. Il leccato capo-cameriere, che assomigliava straordinariamente ad un pesce in *stiffelias*, scivolò innanzi. »

« Per di qua, signore. Per di qua, signore. Ho un tavolino graziosissimo », mormorò. « Il tavolino che fa per voi, signore, sopra, nell'angolo. Per di qua ». « E così, signore. Qui starete benissimo », additò il capo-cameriere togliendo il vaso del tavolo un piccolo bouquet fresco come se ci fosse un piccolo bouquet fresco sospeso nell'aria. Ma Giorgio rifiutò di mettersi a sedere così subito. Stava guardando tra quei tetti; non si lasciava imporre. Quei signorotti erano sempre pronti a piombare su di voi. Egli si mise così le mani in tasca e disse con molta calma a Fanny: « Ti va bene? O preferisci qualche altro luogo? Che ne dici di quello? » e col capo fece cenno verso un tavolo di fronte all'altro lato.

Che cos'era essere un uomo di mondo? Fanny lo ammirò profondamente, ma tutto ciò che essa desiderava fare era di sedersi e di sembrare una persona qualsiasi. « Mi... mi piace questo », disse. « Va bene » rispose Giorgio con prontezza e si sedette quasi di fronte a Fanny aggiungendo rapidamente: « Due tè e dei cioccolatini ».

« Benissimo, signore » disse il capo-cameriere e la sua bocca si aprì e si chiuse come se fosse pronto per un altro tuffo sott'acqua. « Per cominciare non volete dei erostini? Non abbiamo di squisiti, signore ». « No », disse Giorgio tagliando corto « non vogliamo erostini; vero, Fanny? »

« Oh, no; grazie, Giorgio », rispose Fanny pregando che il capo-cameriere se ne andasse. « Grazie a Dio quel tipo se ne è andato » disse. « Questi stranieri mi annoiano. Il solo modo di sbarazzarsene è di farli tacere con semplicità come hai visto che ho fatto. Sia ringraziato il cielo! ». Sospirò di nuovo Giorgio con tanta emozione che, se non fosse stato ridicolo, Fanny avrebbe potuto crederlo spaventato come lei dal capo-cameriere.

Dato che ciò era, ella tentò un impeto d'amore per Giorgio. Le sue mani erano sul tavolo, mani grandi e scure che lei conosceva così bene. E desiderò accennare a un'azione di grazia. « Come si sente? » « Bene, ma un po' affaticato », disse Giorgio. « Non ti senti un po' affaticato? » « Sì, un po' ». « Bene, ma un po' affaticato », disse Giorgio. « Non ti senti un po' affaticato? » « Sì, un po' ».

« Ai fini terapeutici » sono necessarie e strutturali tra il popolo — secondo Gustavo Lanfranchi (*Dopo il delitto*). De Luigi editore, Roma 1915) — le sole verità elementari: quelle che tutti intendono, quelle che il popolo sempre discerne e capisce. Di qui lo stile e il metodo del libro: in esso l'autore ha voluto raccogliere alcune delle verità più semplici; queste verità tuttavia toccano i problemi più gravi ed urgenti e sono, in fondo, le stesse che altri deducano attraverso serati ragionamenti. Molti capitoli sono degni di particolare attenzione: ricordiamo in particolare *Nazionalismo e tecnica del falso storico*, *L'equivoco della Romanità*, il capitolo sui Tedeschi e quello sull'Europa. Molte verità assai profonde ed equilibrate vengono dette, per esempio, sui Tedeschi, senza scomodare Kant, Fichte e Hegel, senza perdere di vista le proporzioni, senza dimenticare le cause più evidenti e recenti del nazismo in nome di capi d'accusa astratti e vaghi a uomini di altre epoche, a cui non è poi sempre il caso di far recitare la parte (generalmente troppo « facile ») dei « precursori ». Il libro è stato scritto nel tempo dell'occupazione tedesca e ne risente del clima. Il fascismo, secondo l'autore, è caduto irrevocabilmente nel luglio 1943. Il libro termina con uno sguardo al « neofascismo repubblicano »; ma secondo il Lanfranchi (al quale ci associamo pienamente) il fascismo non è risorto e non risorgerà mai più: « il neofascismo e la repubblica sociale non sono che variazioni sul tema della inaudita oppressione tedesca ».

« Scrivere della realtà italiana d'oggi è cosa tra le più difficili » — si legge in una specie di preambolo a *L'Italia rinata* (Bompiani editore) di Corrado Alvaro. « S'incorre facilmente in eccessi che in

mente di prenderne una e di stringerla forte. Ma, con sua sorpresa, fu Giorgio a fare proprio questo. »

« Oh, Giorgio! » fu in quel momento divino che Fanny udì un *Tui, tui, tutte, tutte* e un leggero accordar di strumenti. Ci sarebbe stata musica, ella pensò, ma la musica non aveva importanza allora. Niente aveva importanza se non l'amore, sorridendo timidamente ella contemplò quel viso che sorrideva timidamente e ciò ch'ella sentì fu apportatore di tanta felicità che fu lì per dire a Giorgio: « Restiamo qui dove siamo, a questo tavolino. È perfetto, e l'amore è perfetto. Rimaniamo ». Ma invece gli occhi le si fecero seri.

« Caro » disse « voglio chiederti qualcosa di terribilmente importante; promettilmi di rispondere. Promettilo ». « Lo prometto », disse Giorgio troppo solenne per essere del tutto serio come lei. « E' questo... ». Fanny si fermò un momento, abbassò gli occhi, li rialzò ancora e disse dolcemente: « Sentii di conoscerti realmente ora. Ma realmente, realmente mi conosci? »

« Era troppo per Giorgio. Conoscere la sua Fanny? Fece una larga smorfia infantile e: « Mi divertirebbe molto pensare di farlo » disse con enfasi. « Perché? Che cosa c'è? ». Fanny sentì che egli non aveva completamente capito. E lo proseguì svelta: « Ciò che voglio dire è questo: spesso le persone anche quando si amano non sembrano... è troppo difficile dirlo... Non sembra che si conoscano perfettamente. Sembra che non lo vogliono. E credo sia spaventoso. Si fraindono nelle cose più importanti ». Fanny sembrava colpita d'orrore. « E Giorgio, noi non potremmo farlo, vero? Noi non potremmo mai ». »

## Lettere londinesi

# RAGAZZE IN UNIFORME

Le avete viste anche voi, in Italia, queste ragazze inglesi in uniforme. Nell'esercito si chiamano ATS; se vestono la divisa blu della marina sono WREN, in aviazione il loro nome è WAAF. Sigle, queste, formate dalle iniziali del rispettivo corpo e sbrigliatamente pronunciate tali e quali. Mi dicono che in questo momento il loro numero complessivo si aggira sul milione. Vengono reclutate per classi, come gli uomini, e — come gli uomini — mandate, quando occorre, all'estero. Non so di altro paese belligerante, alleato o nemico, ove la chiamata alle armi e il relativo servizio sian tali e quali come per gli uomini. Nello scrivere « tali e quali » so quello che mi dico. Paga e vitto, uniforme e vita di caserma, licenza, noia, saluto militare, disciplina: tutto è identico e altrettanto rigoroso e regolato, salvo, si capisce, per quel minimo di diversità; per quel tocco leggerissimo di attenuazione, inevitabile date le differenti esigenze del sesso.

Che la coscrizione femminile, qui, sia stata una dura necessità non c'è bisogno di dirlo. Nel '40 la lotta era impegnata da 46 milioni di inglesi, appoggiati dalle colonie e dai domini, ma lontani e le une e gli altri, e incerti sull'entità del contributo promesso. L'avversario viceversa aveva in campo 120 milioni di uomini e donne, 80 dei quali preparatissimi, disciplinatissimi e bellamente bellicosi, sorretti per di più da un'organizzazione a quei tempi perfetta e da un intero continente costretto a rispondere — *bon gré, mal gré* — agli ordini del Führer. Ci voleva poco a capire che la disparità era immensa e che, per colmarla (visto che la Germania non aveva mobilitato le sue bionde *frühlein* che a spizzico), l'Inghilterra doveva mobilitare integralmente le sue *misses*. Si fece di necessità virtù e si passò inghiottire la pillola con un sorriso un po' forzato. Le donne furono chiamate alle armi o coscritte per l'industria, esattamente come gli uomini, e risposero all'appello senza far tante storie e con poche lacrime. Un romantico burocrate al Ministero della guerra fece stampare un manifesto pubblicitario con lo slogan: « Nell'esercito vi attende l'avventura ». A che cosa alludesse è difficile dire. Patto sta che per molte ragazze fu realmente un'avventura. Per certo fu il bracco in-

contro con un ambiente novissimo, ma al contempo la tranquilla sfiorza di contribuire fisicamente allo sforzo di guerra. E, non ultimo, il servizio fu per tante la fuga dalla disperata monotonia del trantran quotidiano. Se le aspettative romantiche vennero poi appagate, non lo so. Dapprincipio ATS, WREN e WAAF sostituirono gli uomini negli uffici, alle mense, nelle cucine, ai depositi, ai magazzini. Ma venne un giorno in cui si sentì parlare di batterie contraeree « miste ». Venne un altro in cui i giornali accennarono vagamente al fatto che queste batterie operavano nella zona del fuoco. Più tardi si seppe che i *teams* misti erano più numerosi che non si credesse, e infine, al termine dell'emozionante battaglia dei siluri volanti si parlò di « V-1 » abbattuti dalla contraerea femminile. Se ne parlò come fosse la cosa più naturale del mondo.

Giorni or sono mi sono incontrato con uno di questi guerrieri in sottana. Ero a una *party*, una di quelle istituzioni inglesi che non bombe né oscuramento, ma la preoccupante scarsità di *teishy* son riusciti a far scomparire.

L'amfitrione, un collega della BBC, mi presenta una ragazza in *divisa kaki*, sui vent'anni o press'a poco, bionda e timida. « Viene dall'Inghilterra del sud » dice a mo' di presentazione. Al che io e per rompere il ghiaccio e per dovere di cortesia, ricalco: « Una zona piuttosto rumorosa eh? » « Così e così » risponde modestamente la guerriera.

Il colloquio a mezz'ora acquista il suo vero significato ove si ricordi che l'Inghilterra del sud è la zona che più d'ogni altra si è sorbita bombe di tutti i calibri e di tutte le specie, siluri volanti, proiettili a razzo, incendiari, dirompenti, spezzioni, piacche al fosforo e via di questo passo. Londra, tanto per capirci, è nell'Inghilterra del sud.

« Mi racconti le sue esperienze », signorina. Miss Joan, si chiama così, è dapprima reticente come si conviene ad ogni inglese bene educata, ma poi cede alle mie insistenze e scivola sulla china dei ricordi. Sì, è una cannoniera di batteria mista. Sì, ha preso parte a centoventidue incursioni. Quanti apparecchi ha abbat-

tuto? Quattro. E sei siluri volanti. (I quattro — precisa con un bel sorriso — eran due « Me. 111 », un « Heinkel-Wulf » e uno « Stuka ». Ah, ma davvero? Ma sì, e il generale Pile comandante la difesa territoriale si è congratulato personalmente con la « sua » batteria (altro sorriso trionfante) ed ha scritto una lettera autografa al « suo » tenente in comando (terzo sorriso).

« Prima della guerra che faceva signorina? » « Dattilografa. — Il sereno è sparito, di colpo. — E dopo la guerra che intende fare? La domanda vuole essere innocente ma la mia guerriera accende il colpo in pieno. Abbassa gli occhi, aggiusta le pieghe della sottana con una certa leiosità; fa un giro di tre quarti sulla sedia e sospira: « Really I don't know. — Dopo una pausa si confida: « Se si potessero tradurre e sintetizzare in cifre le sventure del conflitto, metterci a 100 il sangue sparso e a 1000 gli effetti del sovvertimento dei valori spirituali, culturali e sociali. Il viso della guerriera ha acquistato un'espressione dura, accigliata; le parole scendono gravi. « Lei sa che nelle Forze Armate si legge, si legge come non mai. Leggiamo di tutto ma specialmente libri seri. Ragazzi che alla chiamata di leva sapevano sì e no scrivere una lettera senza errori, oggi leggono Bertrand, Russell, Huxley e i « galili » politici di Gollancz. E capiscono. La guerra l'abbiamo vista eppure sentiamo tutti che, con la vittoria, termina solo il primo atto del dramma. Pensi al dopo! Uomini e donne vogliono soprattutto un impiego sicuro e un salario decente. Si ricorda lei l'episodio di Bevin quando andò a ispezionare un reggimento alla vigilia degli schalli in Normandia? Un soldato chiese file gli gridò: « Ernesto, e quando veniamo a casa si tornerà al sussidio per la disoccupazione? ». E Bevin rispose commosso: « No, ragazzi, ve lo prometto ». E Churchill ch'era presente confermò le parole del Ministro Bevin. Ora mi dica: crede lei che ci sarà lavoro per tutti, uomini e donne? Ma via! E gli uomini, a torto o a ragione, pretenderanno di essere i primi a sistemarsi. E lei crede che, dopo quanto hanno tribolato in questa guerra le donne si rassegnano alla vita di casa, a lavare i piatti, a rammenare le calze? Almeno, senza dubbio. Ma le altre? Molte han gustato fino in fondo il frutto dell'indipendenza e non sono disposte a tornare indietro! Una casa, un marito, dei figli, il buco, la spesa, la cucina? Bellissime cose, ma non per chi ha abitato quattro velivoli e sei siluri volanti. E anche quelle altre mie colleghe che pur non hanno lo stesso mio record di guerra vorranno ben altro: un impiego ben pagato, un appartamento, una vita scevra da ostacoli materiali. Lo chiamo socialismo o comunismo, rivoluzione sociale o battaglia dei sessi, o quello che vuole lei. Ma noi, se non tutte, molte aspiriamo proprio a questo. E, badi, non è che l'effetto della guerra perché nel '48, così come nessuna di noi si sarebbe sognata di combattere, non si sognava nemmeno di rinunciare al futuro rappresentato dal classico matrimonio. — Ma... non saprei. Penso che per taluni, dopo tante ansie e sofferenze e peripezie, un posticino tranquillo è quello che ci vuole. Dopo tutto è il riposo fisico e mentale... »

La mia debole risposta serve solo a infiammare ancor più la mia bionda cannoniera che ne approfitta per lanciarsi in un'appassionata difesa delle carriere inglesi. Provvidenzialmente qualcuno s'innocua con voce stentorea: « Le undici e mezzo! ». Al che tutti si alzano in fretta, infilano i pastrani, salutano e contrasaltano, in una sinfonia di *good-bye* di *I'll see you soon*.

La mia compagna ed io scendiamo assieme. « Che autobus prende? » « L'88. — Anch'io. »

Alla più vicina fermata il caso vuole che sia appostata la ronda femminile, costituita nel caso nostro da due pezzi di ragazze in *divisa kaki*, dal cappiglio severo. Una delle due s'avvicina alla mia biondina, saluta rigidamente e chiede di verificare il permesso serale. Lo scruta alla luce della lampadina elettrica: è in regola. Lo restituisce. Tre braccia si alzano alle rispettive visiere, e dopo un istante si riallacciano. Quindi le tre ragazze (inglesi) si allontanano verso le caserme.

W. GIUSTI

che congiunse le mani e, sempre con quello sguardo assente, cominciò a cantare. « Buon Dio! », disse Giorgio. Tutti sembrarono del pari meravigliati. Anche i bambini che mangiavano il gelato si misero a guardare fiso col cionecchini in aria... Non si udiva nient'altro che una voce sottile e debole, la memoria di una voce che cantava qualcosa in spagnolo. Essa esitò, si riprese, toccò le note alte, cadde ancora, sembrò implorare, supplicare, comandare qualcosa e poi il motivo cambiò ed essa fu rassegnata, si piegò, capi di essere respinta.

« Non potremmo farlo? », rise Giorgio e stava proprio per dirle quanto gli piaceva il suo nasetto, quando il cameriere arrivò col tè e la banda si mise a suonare. Erano un flauto, una chitarra e un violino e suonavano così gaianamente che Fanny sentì che se non avesse fatto attenzione anche le tazze e i piattini potevano mettere piccole ali e volare via. Giorgio si sorbì tre cioccolatini, Fanny due. Era carino davvero questo buffo tè. « Aragosta nello stagno », gridò Giorgio sopra la musica; e quando il vassoio fu spinto da parte e Giorgio si mise a fumare, Fanny si sentì abbastanza coraggiosa per guardare l'altra gente. Ma quello che l'affascinava maggiormente era la banda raggruppata sotto uno degli alberi «cari. L'uomo grasso che accarezzava la chitarra sembrava un ritratto. Quello nero che suonava il flauto teneva le sopracciglia alzate come se fosse stupefatto dai suoni che ne venivano. Il violinista rimaneva in ombra. La musica si fermò improvvisamente com'era cominciata. Fu allora che ella notò un vecchio alto dai capelli biondi che stava vicino ai suonatori. Strano che non l'avesse osservato prima. Egli portava un'altissima colletta innadato, un abito verde a impunture e degli stivali vergognosamente logori. Che fosse un altro capo-cameriere? Non somigliava ad un capo-cameriere. Pure stava là fissando i tavoli come se pensasse a qualcosa di diverso e di molto lontano da tutto questo. Chi poteva essere? »

Ora, mentre Fanny lo osservava, si toccò le punte del colletto con le dita, tossì leggermente e si voltò un po' verso la banda. Questa riprese a suonare di nuovo. Qualcosa di impetuoso, insensato, pieno di fuoco, pieno di passione, si agitò fortemente nell'aria, fu lanciato a quella calma figura

« Ma Giorgio stava provando sensazioni diverse da Fanny. La voce del povero vecchio fanciullo era buffa in un modo, ma, buon Dio, come essa realizzava quanto fosse terrificante essere al principio di ogni cosa come erano loro, Fanny e lui! Anche Giorgio contemplava l'acqua luminosa che riprendeva lena e le sue labbra erano aperte come se egli potesse berla. Come era bello! Non c'era niente come il mare per farsi sentire uomo. E lì sedeva Fanny, la sua Fanny, protesa in avanti, che respirava così graziosamente. « Fanny! », Giorgio la chiamò. Mentre si voltava verso di lui, qualcosa nel suo sguardo dolce e stupito fece sentire a Giorgio che per un non nulla egli sarebbe saltato sul tavolo e l'avrebbe portata via. « Dico » disse Giorgio rapidamente, « Andiamo? Torniamo all'albergo, vieni. Andiamo. Fanny adorata, andiamo ora ». La banda cominciò a suonare: « Oh Dio! » quasi si lamentò Giorgio. « Andiamo prima che quel vecchio originale cominci di nuovo a suonare ». E un momento dopo se ne andarono.

KATHERINE MANSFIELD



ORGANIZZAZIONE EDITORIALE POLIGRAFICA

### In vetrina:

- PAUL VERLAINE: *I poeti maledetti*. Traduzione e introduzione di Renato Mucchi; disegni di Americo Bartoli; edizione numerata (Coll. « Giapoli della storia »).
- GUSTAVE KAIN: *Simbolismo*. Traduzione e introduzione di Vittorio Orsini; disegni vari fuori testo (Coll. « Ridotta »).
- T. B. MACAULAY: *Machiavelli minore*. Il celebre saggio inglese sul Segretario fiorentino, la « Vita di Costantino » e il frammento sul *Valeriano* di Machiavelli (Coll. « Vetrina minima »).
- GIOVANNI GIROLDI: *Galantismo per transazione*. Con un ampio studio di Lucilio Pagni sul commediografo romano (Collana « Vetrina minima »).
- FULVIA RIPA DI MIANA: *Roma claudesina*. Organizzazione, lotte ed eroismi del fronte antitedesco in Roma nella narrazione della ongina di Montezemolo (Coll. « Cronache per la storia »).
- COMANDANTE FENG: *Spia in Oriente*. Le violenze e i crimini del militarismo nipponico nella documentazione di un avventuroso agente segreto giapponese (Coll. « Cronache per la storia »).

### Imminenti:

- KARL HUYSMANS: *Omneino*. Traduzione e introduzione di Libero de Libero; 19 tavole fuori testo; edizione numerata di lusso (Coll. « Libri d'Arte »).
- GUILAUME APOLLINAIRE: *Pittori cubisti*. Traduzione e introduzione di Libero de Libero; 16 tavole fuori testo; edizione numerata di lusso (Coll. « Libri d'Arte »).
- CHARLES BAUDELAIRE: *Il riso, il comico, la caricatura*. Traduzione e introduzione di Leonardo Sinigaglia; 19 tavole fuori testo; edizione numerata di lusso (Coll. « Libri d'Arte »).
- PASCARELLA ROMANO DE PASSAGGIO. Il più vivo Pascarella, a cura di G. Brigante Colonna; disegni dello stesso Pascarella (Coll. « Vetrina italiana »).
- PASQUALE VILLARI: *Napoli malcontenta*. A cura e con introduzione di Alberto Consiglio (Coll. « Vetrina minima »).
- GIUSEPPE DE LORENZO: *Nei furori della reazione del '99*. A cura e con introduzione di Alberto Consiglio (Coll. « Vetrina minima »).
- LUIGI MESCHIERE: *Come nascono le sciocchezze*. Un libro di psicanalisi sbarazzina e divertente (Coll. « Segreti svelati »).
- OMAR AL-QASIM: *I sogni parlano*. L'esperienza di un celebre onirante a cura di Pietro d'Alecantra (Collana « Segreti svelati »).

### In corso di stampa:

- TESTO AMERICANO. Le opere più significative di O' Neill, Odets, Hemingway, Connelly, Hellman, Kingsley, Saroyan, I. Shaw, Mae West, Galsworthy presentate per la prima volta al pubblico italiano dalla nuova collana O.E.T. - Contempuraneo, diretta da Ettore Basso e Alberto Consiglio.
- GIACOMO DEBENEDETTI: *Saggi critici*. (Coll. « Cultura moderna »).
- E. BERNSTEIN: *Socialismo e socialdemocrazia*. (Coll. « Scienze politiche e sociali »).
- MARCO BOSCHINI: *Pittura veneziana*. A cura e con introduzione di Ferruccio Ulivi (Coll. « Libri d'Arte »).
- G. AMADORI VIRGILI: *La guerra e la pace*. Vol. I: La civiltà liberale e il prefascismo - Vol. II: La guerra fascista - Vol. III: La pace, la civiltà nuova, l'Italia (Coll. « Simulori »).
- GIUSEPPE GENNUSO: *La questione siciliana*. (Coll. « Orientamenti »).
- ADALBERTO PAZZINI: *Medicina denigrata e medici denigratori*. (Coll. « La vita e la scienza »).
- ELONORA DELLA PURA: *Marciapiede romano*. (Coll. « I vivandati »).
- CARLO ROSSETTI: *Finezze dell'inglese*. (Coll. « Poliglotta »).
- P. J. PROUDHON: *La filosofia della miseria*. (Coll. « Vetrina minima »).
- O. DELBARD: *Vita politica del marchese de Sade*. (Coll. « Vetrina minima »).

### Confidenze:

- Una nuova collana di rara bellezza, che raccoglie, in piccola mole, riflessioni, saggi, studi di pensiero, scarsi e diseguali sui più scarsi argomenti di attualità.
- LUIGI BARTOLINI: *Della sottomissione*. (Imminente).
- LEONARDO SINIGALLI: *Horror vacui*. (In corso di stampa).
- ENRICO TEBRACINI: *Italie voisine et lointaine*. (In corso di stampa).
- ANDRÉ MAUBOUR: *Conoscere gli inglesi*. (In corso di stampa).
- GIOVANNI DALMA: *La verità sugli ebrei*. (Imminente).
- FORTUNATO BELLONZI: *Ragionamento sulle sventure d'Italia*. (In corso di stampa).

IN TUTTE LE LIBRERIE  
O.E.T. - ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA  
ROMA  
Piazza Montecitorio, 115 - Telef. 62.574

LA COLPA della STORIOGRAFIA

Du Mathématicien les arides problèmes son front pâli, ridé, ses lèvres blêmes que le blême linceul d'un revenant [terreux, je le sais, à 9 soeurs, vous paraissent affreux]

Detterta inviata da Cézanne a Zola il 7 dicembre 1938.

Alcuni biografi di Cézanne si sono molto affrettati a ricercare e a porre in evidenza le sue teorie artistiche e tecniche. Ma i risultati ottenuti, non sono stati molto brillanti.

Ad iniziare questo genere d'indagine fu Emile Bernard, un pittore amico ed ammiratore di Cézanne che particolarmente s'interessava alle teorie sulle arti figurative, e che aveva più volte discusso con l'artista su tali argomenti.

E' appunto nell'esaminare le disparate interpretazioni che ha dato luogo una lettera inviata da Cézanne a Bernard (1) che si può avere una prova di quanto sopra è stato brevemente enunciato.

Il passo in questione è il seguente: « Permettez moi de vous répéter ce que je vous disais tel: traiter la nature par le cylindre, la sphère, le cône, le tout mis en perspective, soit que chaque côté d'un objet, d'un plan, se dirige vers un point central. Si tratta di avere un ordine geometrico e prospettico per interpretare la natura, cioè dirigere le sensazioni ricevute dalla natura verso la forma geometrica. E' il medesimo programma dei Fiorentini del '400 attuato con la sensibilità più indovinata di quella dei Veneziani del '500 ».

Questo paragone fra l'ordine cézanniano con quello dei pittori Fiorentini del '400, che furono appunto gli artisti che impiarono (liberamente bene inteso) la rappresentazione spaziale delle loro opere ai principi della prospettiva che essi stessi avevano scoperta per i precisi fini dell'arte loro (16), ci sembra alquanto ardito e discutibile accettabile. Infatti, è mai possibile trovare affinità fra i principi di ottica geometrica che tanto appassionatamente e solitamente studiarono i pittori toscani, con quanto viene espresso astrattamente nel breve passo della lettera al Bernard sopra riportata? Una semplice enumerazione di solidi geometrici, ed un vago accenno alla linea di orizzonte ed alle linee ad essa parallele non costituiscono una base al paragone del Venturi. Il suo pensiero, evidentemente, non è più chiaro di quello della lettera in questione; esso dovrebbe essere maggiormente illustrato, specificando le ragioni che lo hanno suscitato.

E' assai curioso rilevare come da una interpretazione errata o non chiara nascano nuove interpretazioni errate specialmente quando questa è formulata da un noto studioso. Seguendo evidentemente il pensiero del Venturi, Gino Severini che a tempo aveva attribuito alla lettera di Cézanne l'origine del cubismo (17), così la interpreta nuovamente (18): « Bisogna osservare che Cézanne aveva una idea sua propria della prospettiva; alle deformazioni che la regola della prospettiva cosiddetta italiana, imprimevano alle linee orizzontali, egli aggiunge le deformazioni relative alle linee verticali; era una idea più completa dello spazio, idea che conferisce alle opere di Cézanne tutto il valore di un'intuizione geniale atta a costruire veramente un'ottica del tutto nuova ».

Il Severini sostiene che Cézanne abbia avuto un'idea tutta propria della prospettiva aggiungendo alle deformazioni orizzontali anche quelle verticali. Una tale affermazione appare, a colui che sia a conoscenza degli elementari principi di ottica geometrica sui quali si costituiscono le regole della prospettiva lineare o anche soltanto della sua pratica, del tutto incongruente. Ogni trattato di prospettiva informa che per ottenere delle immagini senza deformazioni rilevanti è necessario che l'oggetto che si disegna sia compreso entro un angolo di circa 30 gradi tanto orizzontalmente che verticalmente; verticalmente, qualora la forma dell'oggetto lo permetta, si può impiegare un angolo un po' più ampio, che mai, è consigliabile, ecceda i 40°, il perché di questi accorgimenti è facilmente comprensibile ponendo mente al fatto che le rette che partono dal centro di proiezione formano una stella di rette o raggi proiettanti dei quali uno solo è normale al disegno.

dell'arte moderna (5). Il limite estremo della impersonalità (6), il superamento della natura (7), le osservazioni suscitate nel pittore dal continuo dipingere cose (8), o il risultato delle sue ricerche sulla pittura di paesaggio (9), l'espressione di teorie che si trovano applicate nella sua opera, spiccate nei ritratti (10), o addirittura « lo scheletro di un ordine mentale dell'artista tenacemente perseguito, ma non applicato nei suoi quadri (11). Ed ancora un semplice scatto della felice collera di Cézanne (12), la salvezza dell'arte moralmente decaduta che indica il cammino verso l'assoluto (13), o l'enunciazione di determinati principi che dettero luogo al cubismo (14), o un accenno, di rilevante importanza sulla prospettiva lineare, ecc.

Senza soffermarsi su tutte queste interpretazioni ci limiteremo ad esaminare l'ultima citata, cioè quella che si riferisce alla prospettiva.

Essa, per quanto a noi consta, fu avanzata la prima volta da Lionello Venturi (15). Nel 1904, egli scrive, Cézanne ha esposto la teoria del suo ordine, che si può tuttavia considerare immaginato da lui sin dal 1878. Ecco, tratter la nature par le cylindre, la sphère, le cône, se dirige vers un point central. Si tratta di avere un ordine geometrico e prospettico per interpretare la natura, cioè dirigere le sensazioni ricevute dalla natura verso la forma geometrica. E' il medesimo programma dei Fiorentini del '400 attuato con la sensibilità più indovinata di quella dei Veneziani del '500 ».

Questo paragone fra l'ordine cézanniano con quello dei pittori Fiorentini del '400, che furono appunto gli artisti che impiarono (liberamente bene inteso) la rappresentazione spaziale delle loro opere ai principi della prospettiva che essi stessi avevano scoperta per i precisi fini dell'arte loro (16), ci sembra alquanto ardito e discutibile accettabile. Infatti, è mai possibile trovare affinità fra i principi di ottica geometrica che tanto appassionatamente e solitamente studiarono i pittori toscani, con quanto viene espresso astrattamente nel breve passo della lettera al Bernard sopra riportata? Una semplice enumerazione di solidi geometrici, ed un vago accenno alla linea di orizzonte ed alle linee ad essa parallele non costituiscono una base al paragone del Venturi. Il suo pensiero, evidentemente, non è più chiaro di quello della lettera in questione; esso dovrebbe essere maggiormente illustrato, specificando le ragioni che lo hanno suscitato.

E' assai curioso rilevare come da una interpretazione errata o non chiara nascano nuove interpretazioni errate specialmente quando questa è formulata da un noto studioso. Seguendo evidentemente il pensiero del Venturi, Gino Severini che a tempo aveva attribuito alla lettera di Cézanne l'origine del cubismo (17), così la interpreta nuovamente (18): « Bisogna osservare che Cézanne aveva una idea sua propria della prospettiva; alle deformazioni che la regola della prospettiva cosiddetta italiana, imprimevano alle linee orizzontali, egli aggiunge le deformazioni relative alle linee verticali; era una idea più completa dello spazio, idea che conferisce alle opere di Cézanne tutto il valore di un'intuizione geniale atta a costruire veramente un'ottica del tutto nuova ».

Il Severini sostiene che Cézanne abbia avuto un'idea tutta propria della prospettiva aggiungendo alle deformazioni orizzontali anche quelle verticali. Una tale affermazione appare, a colui che sia a conoscenza degli elementari principi di ottica geometrica sui quali si costituiscono le regole della prospettiva lineare o anche soltanto della sua pratica, del tutto incongruente. Ogni trattato di prospettiva informa che per ottenere delle immagini senza deformazioni rilevanti è necessario che l'oggetto che si disegna sia compreso entro un angolo di circa 30 gradi tanto orizzontalmente che verticalmente; verticalmente, qualora la forma dell'oggetto lo permetta, si può impiegare un angolo un po' più ampio, che mai, è consigliabile, ecceda i 40°, il perché di questi accorgimenti è facilmente comprensibile ponendo mente al fatto che le rette che partono dal centro di proiezione formano una stella di rette o raggi proiettanti dei quali uno solo è normale al disegno.

gli altri, via via che si allontanano aumentano la loro obliquità, così che le parti dell'oggetto che sono riprodotte più lontane dal « punto principale » si deformano leggermente sino a raggiungere, ad una maggior distanza (a quella non compresa entro l'angolo di 30°) delle abberazioni che possono deformare l'immagine dell'oggetto in modo tale da renderlo irriconoscibile.

Ma le osservazioni sulla prospettiva nella pittura di Cézanne non sono limitate a quelle degli autori sopracitati; brevemente ne accenna A. C. Barnes (19), e Fritz Novoyntz (20) ne ha fatto oggetto di un intero volume, col preciso fine di dimostrare che con Cézanne si ebbe il completo abbandono della prospettiva nella pittura. Questa tesi è, come dimostreremo in altro luogo, ugualmente errata.

Cézanne non aggiunse né tolse nulla alla prospettiva lineare, molto probabilmente non pose ad essa una particolare attenzione, così pure non ebbe particolari teorie tecniche degne di rilievo, Pierre Francastel, con molta precisione osserva: « Plus encore que l'art de Monet celui de Cézanne échappe aux définitions techniques. On s'empale en vain à vouloir découvrir le secret de sa doctrine. Les uns on voulu le voir dans la fameuse théorie de la nuance; d'autres dans celles des contrastes; d'autres encore dans une nouvelle conception de la perspective et du relief. On ne saisit ainsi que des formules, manifestement trop étroites. Il n'est pas vrai de dire que Cézanne fonde sur la recherche des nuances un ordre nouveau perspectif et linéaire. Que l'on regardât un peu loin n'importe quel Cézanne il saute aux yeux que la restitution finale d'impression tend à un véritable traditionalisme du relief de la perspective et de la forme ».

Cézanne non aspirò mai ad essere un teorico dell'arte. Non bisogna basare i nostri giudizi sulla frase di una sua lettera diretta ad Octave Maus il 23 novembre 1899: « J'avais résolu de travailler dans le silence, jusqu'à un jour où je me serais senti capable de défendre théoriquement le résultat de mes essais ». Bisogna considerare, invece, quanto Cézanne scrive al figlio (23 settembre 1906) a proposito delle elucubrazioni artistiche del Bernard: « ... on peut avec Bernard développer des théories indéfiniment, car il a un tempérament de raisonneur... je n'ai point l'habitude de tant raisonner... Et ancora allo stesso (13 settembre 1906) sempre a proposito del Bernard: « ... je regrette de ne pas l'avoir (il Bernard) sous ma coupe pour lui suggérer l'idée de saluer, si reconfortant et si utile, le développement de l'art au contact de la nature... » ed in altro luogo ancora (lettera al pittore Camolin in data 28 febbraio 1902) si mostra contrario alle teorie artistiche, ed affermerà categoricamente al Bernard (25 luglio 1904) le proprie aspirazioni, quelle che realizzò a pieno: « ... je ne veux pas avoir raison théoriquement, mais voir nature... ».

Nelle lettere di Cézanne ricorre assai sovente la parola natura a proposito della sua arte: « ... le fait redevenir classique par la nature... il faut faire Poussin sur la Nature... théorie développée et appliquée au contact de la nature... ecc. », essa ha subito pure svariate e contrastanti interpretazioni. A nostro avviso non pare debba racchiudere nessun particolare significato diverso da quello espresso in differente modo da altri pittori; non diverso dal noto detto « Naturam ipsam imitandum esse, non artificem » attribuito da Plinio (N. H. XXXIV, 19.) al pittore Eupompo.

Per individuare la vera personalità artistica di Cézanne dobbiamo volgere in nostra attenzione soprattutto, alla sua pittura, cioè a quanto veramente conta per giudicare un artista. Vi si riscontrano immediatamente quella sincerità schietta, quella nobiltà d'intenti propri e comuni in ogni opera d'arte. I suoi passaggi, le sue nature morte, le sue bagnanti, i suoi giocatori di carte, i suoi ritratti partecipano alla vita dell'arte, sono delle compiute realtà estetiche che ogni uomo preparato può facilmente riconoscere.

Lionello Venturi, studiando i ritratti di contadini di Paul Cézanne ne ha con molta efficacia definita le qualità: « Pensate, egli scrive, a un contadino di Millet: è uno schema politico; di

Brouwer, è un attore di un'ateiana. Un contadino di Cézanne è individuato come un ritratto universale come un'idea solenne come un monumento, fermo come una coscienza morale ».

(1) M. Denis, *Théories*, Parigi 1920, pag. 257.

(2) H. Reyher, *Centrate chefs d'oeuvre de l'art*, Parigi 1937, pag. 25.

(3) A. Baxler e Ch. Kuntze, *La peint. indépendante en Fr.*, Parigi 1929, vol. II, pag. 6.

(4) L. Guller, *Essais sur l'art*, Parigi 1934, pag. 154.

(5) E. Fiume, *Hist. de l'art: L'art Moderne*, Parigi 1925, pag. 22 e 23.

(6) A. C. Barnes, *V. De Mazia. The art of Renoir*, New York 1935, pag. 213.

(7) G. Coquery, *Cézanne*, Parigi 1919, pag. 190.

(8) J. Barbat, *Zola et Cézanne*, Parigi 1934, pag. 167.

(9) N. Javorskij, *P. C.*, Milano 1935, pag. 14.

(10) A. M. Bazio, *Ottocento e Novecento*, Torino 1939, pag. 232.

(11) C. Belli, *En.*, Milano 1935, pag. 5, n. 1.

(12) G. G. *Historia della scultura e del sentimento classico*, Parigi 1931, pag. 89.

(13) Intorno a questa interpretazione, che abbiamo già fra le più banali, possediamo oltre cinquanta schede, e queste potrebbero essere aumentate considerevolmente senza fatica. La lettera che forma l'oggetto del nostro lavoro gode grande notorietà; alcuni studiosi l'hanno citata più volte nella stessa opera: G. Riviere, *Le Maître Cézanne*, Parigi 1933, due volte (pag. 141, 179); A. M. Bazio, *op. cit.*, due volte (pag. 22, 265); MARGHERITA SERRATI, che consiglia per molto tempo Mussolini in fatto di arti figurative e che è considerata « la vera animatrice del '900 italiano » (V. SEVERINI, *La pittura II, contemp.*, Milano 1934, pag. 246) in un suo libro *Signi, colori e fatti*, Bologna 1933, ben tre volte (pag. 70, 234, 265).

(14) Cézanne, in *L'Art*, luglio 1925, pag. 284.

(15) R. LOMONI, *Piero della Francesca*, Roma n. d., pag. 116.

(16) *Ragionamenti sulle arti figurative*, Milano 1934, pag. 189.

(17) G. Severini, in: *Enquadrato*, ottobre 1934, pag. 187.

(18) G. Severini, in: *Da Cubismo ad Classicismo*, Parigi 1921, pag. 73-82, dedica alcune pagine alla prospettiva lineare, deprecando la vera animatrice del '900 italiano (V. SEVERINI, *op. cit.*).

(19) *The art of painting*, Londra 1927, pag. 149.

(20) *Deutsche und das Ende der Wissenschaftlichen Perspektive*, Vienna 1934.

(21) *L'impressionisme*, Parigi 1927, pag. 85.

ALMANACCO PERPETUO

Castigo degli immortali

Dubino, 3 luglio 1714. — Giannata Swift, piovano di S. Patrizio in Dublino e mandato vescovo, pubblica la « Modesta proposta » di divorare, siccome il più sano e nutritivo dei cibi, i bambini in tenerissima età, sottratti ai genitori poveri e destinati, con pubblico beneficio, alla mensa dei ricchi; e intanto mette in carta quei « Pensieri sulla Religione » dei quali non dai suoi biografi, Thackeray, osserverà, fra un secolo, che potrebbero essere recitati indifferentemente in una sinagoga, in una moschea e in un caffè. Ma anche gli spiriti immortali sono in questo mondo puniti, se non altro, dalle loro opere, come portati dalla macchina del tempo di Wells, siamo giunti al secolo della corazzata volante, con che malizioso strizzar d'occhi annota il cattivo scherzo giocato all'autore di « Gulliver » dai posteri, che hanno degradato il suo capolavoro da satira contro l'umanità a classico del ridere per i fanciulli: quei fanciulli, vedi caso, tanto cordialmente detestati in vita dal Magnifico Orco di Dublino.

Vi conosco, dittatori

Londra, 25 gennaio 1938. — Il titolo che Ward Price ha scelto per il suo libro di interviste e ricordi personali su Mussolini e Hitler, « Vi conosco, dittatori », ci richiama stranamente alla memoria l'espressione popolare italiana ai conosciuti, mascherina. Ma tutti sanno il significato ironico che si nasconde in questa locuzione, e non è il caso di attribuire lo stesso sarcasmo al signor Price, che è una persona seria e, quel che più conta, un grande giornalista. Il direttore del « Daily Mail » ha un'opinione meditata dei due dittatori, e vuol farcene partecipi. Un commentatore francese scrive « l'est clair qu'il a pour eux une évidente sympathie ». Purtroppo. La guerra dei cinque continenti non è ancora scappata (ma quella d'Alrica e di Spagna forse, o ci sbagliamo?) e Ward Price non ha ancora avuto tempo di rivedersi. Intanto, ecco qua: Hitler è un sognatore e un intuitivo; Mussolini uno spirito lucido ed equilibrato, sotto un'apparenza romantica. Molto ci piace il romanticismo di Mussolini, per virtù del quale il signor Price, fra un paio d'anni, dovrà recarsi al fronte, e non certo per fare una cortesia al signor Mussolini. Ma più ci piace l'annotazione che il dittatore è « un notevole scrittore ». Ricordiamo il gesto di dispetto e le irritate quanto fatte parole con cui accompagnò quel gesto il troppo nominato (durante la visita ad una di quelle pagliaccesche fiere del libro che costituivano l'annuale vanto culturale del suo regime) quando lesse la fascetta editoriale d'un romanzo italiano « vient de paraître »: vi si sosteneva non so più quale affinità con Zola; e fu appunto quel fervoroso pubblicitario a mandare in bestia il dittatore di cartapesta. Il quale, come ognuno sa, amava fra tutte, nella sua smisurata vanagloria, le adulazioni dei letterati, nonostante la sua ostentata pose di spreghiere degli intellettuali; e fra di essi (parliamo di casa nostra) quanti non ne furono che si presero la briga di dimostrare che egli era uno scrittore degno di tal nome? Con argomenti da campionario, d'accordo; ma intanto, dai e dai, la corda si tendeva e la campana suonava. Così gli si poteva anche permettere di dichiarare pubblicamente, da intenditore, che Zola era « uno scrittore volgare » e che non gli garbavano i suoi tardi epigoni. Ma se vi fu mai qualcuno che merittasse l'accusa di volgarità (basterà un'occhiata ai suoi discorsi), questi era precisamente Mussolini, che della volgarità, peraltro, fece il mezzo e il fine della sua esistenza, mescolando poi non si sa quanta parte di disonestà, di pensiero oltre che di atteggiamento. Ma, per parlar di volgarità nella letteratura, altri lui dovrebbero soccorrere, e forse quelli di Huxley; senonché questi si sarebbe ben guardato dal citare nella sua preziosa opeletta il nome d'un istrione piagiario: un nome che finì, purtroppo, anche in calce a brani di bello stile nelle nostre povere antologie, ma che non poteva figurare come esempio calzante per questo brillante assunto dello scrittore inglese, al quale argeva ben diversa e più sostanziale prosa.

Un giorno a Los Angeles

Los Angeles (Cal.), 28 maggio 1940. — Dalle otto e trenta in poi, sesto compleanno delle sorelle Dionne: Maria, Emilia, Cecilia, Annetta e Yvonne passano da uno studio all'altro di Hollywood, a cogliere sorrisi e omaggi. Alle undici, cinquantasettenne compleanno, per singolare coincidenza, del dottor Allan Roy Dafeo, il medico condotto che le aiutò a venire al mondo. Alle dodici, Buster Keaton, il comico impassibile, stella del film muto un poco offuscata nella nostra memoria, sposa a 43 anni Eleonora Ruth Norris; né si sa quanto durerà ancora la sua impassibilità. Alle due del pomeriggio, arriva da New York, reduce dall'Europa, Dorothy Thompson, scrittrice, giornalista e radio-commentatrice, colui che nella sua autobiografia scrisse, quanto alla propria educazione letteraria, che a scuola aveva imparato una sola cosa utile: che con la gomma da masticare, bagnata con un po' di saliva, si può anche cancellare l'inchiostro. Interrogata dai giornalisti sugli eventi della guerra, che hanno interrotto il suo viaggio attraverso l'Italia, i Balcani, la Turchia e la Francia, dichiara: « Io penso che i Tedeschi stanno progettando qualcosa di semplicemente orribile contro le Isole britanniche ». Alle quattro, Arturo Toscanini parte per New York, dove proseguirà per il Brasile; qui dirigerà sedici concerti, fra i quali, per la prima volta, quello dedicato alla musica americana. A mezzanotte, muore Walter Connolly, di anni 53, attore capitò per il cinema solo nel 1932, dopo venti anni di onorata carriera teatrale: lo conosciamo come il padre colerico e millionario, le cui esplosioni d'ira nascondono l'oro del cuor tenero, del film di Frank Capra: piccolo simbolo del capitalismo democratico, bonario e addomesticato, che farà storcere la bocca ai progressisti, ma per il quale, almeno negli allietanti segni visivi del cinematografo, vanno ancora in brodo di giaggiolo le platee del centro e — perché no? — della periferia.

G. T. ARMANDO GHELARDINI

mostre MARIO MAFAI

Le due dozzine di quadri che Mario Mafai espone nella sua mostra personale allo « Zodiaco » mi hanno fatto pensare ad Omero. Spiegare il motivo è difficile perché non potremmo neppure noi forse dire come a un certo punto guardando Mafai ci siamo trovati a pensare all'aurora « dalle dita di rosa » che del greco di Omero studiato sui banchi della scuola è stato l'aggettivo che colpiva — forse non noi soltanto e non soltanto allora — di più.

La prima volta, a riflettermi, sembra una cosa impossibile perché con Mafai « le dita di rosa » non c'erano; è lecito persino immaginare che se in un domani gli accadesse di dover dipingere l'aurora egli la dipingerebbe con i colori del crepuscolo e se dovesse tradurre Omero, se anche per gli altri quell'aggettivo famoso fosse diventato un luogo comune, egli direbbe sempre « l'aurora delle dita di viola ». Il fatto è che forse « le dita di rosa » non appartengono più alla poesia di Omero, ma sono diventate, come Omero stesso, un mito che vive in noi nel desiderio di un mondo nel quale non esista più, come non esiste in Omero, lo scisma che ha rotto la vita in spirito e materia, virtù e vizio, un mondo dove gli eroi non siano eroi con la e maiuscola, ma semplicemente uomini, dove possa esserci del pessimismo, ma non la tragedia.

Mafai è l'espressione pittorica dell'aspirazione a questo mondo e della tragedia di non averlo raggiunto, e forse per questo abbiamo pensato ad Omero. La nota fondamentale su cui sfuma l'infinita gamma di toni della tavolozza di questo moderno pittore tonale non è, con « le dita di rosa » dell'aurora omerica, un contrasto di colore: è la difficile strada per la quale si cerca di entrare in quel mitico mondo e se ne rimane esclusi.

Il fatto che la pittura di Mafai sia questo perché è il mondo d'oggi il quale, raggiunte le estreme posizioni delle sue antitesi, ne cerca disperatamente una sintesi facendo sgorgare da questo conflitto

L'eggo nel giornale Cosmopolita

trattato anni Saint-Beuve esclamava: « Oh, i bei tempi di una volta quando ero infelice; e Bandelino — come se volessa insegnargli il modo di ritrarre — scriveva: « Bisogna essere sempre ubriachi. Tutto sta lì, e questa è l'unica questione. Per non sentire l'orribile fardello del tempo che vi si spezza le spalle e vi schiaccia verso terra bisogna che vi inebriate senza interruzione. In che cosa? Di vino, di poesia, di virtù, di quel che vi pare, ma ubriacatevi ».

L'umanità si è ubriacata delle frasi celebri ed è entrata con queste in un mondo irreal dove non ci sono altri di ghiando, ma solo palinodi, dove Beethoven dirige l'« Eroica » e la « Nonna Sinfonia » e non caccia mai via la squattera, non litiga con la cuoca, non assume una nuova cameriera; un mondo disumano ove l'eccezione diventa la regola.

Avviene così, a un certo punto, che quelle penne le quali non sono abituate a scrivere le pagine trite che sembra un assurdo consacrare alla storia finiscono per scrivere delle pagine come queste: « Quale importanza c'è nel fare qualche cosa la mattina e di essere in un qualche posto la sera? A che servono questi paradisi terrestri se non c'è da collocarsi la felicità? ». La natura mi proibisce non soltanto il piacere, ma perfino il desiderio... Ho un bell'inventare: sfido l'universo a procurarmi una sola gioia... Io non ho più che un solo sogno, un solo desiderio: il silenzio. Non ho più che un amore: il riposo ». E, difatti, quando Saint-Beuve scriveva questo, era forse ancora un uomo di spirito, ma di quegli uomini di spirito che non credono più a niente, che cioè non valgono più niente.

Proviamo a rieducare gli uomini a scrivere per la loro intimità delle pagine come quelle di Beethoven. Può essere che mostrando Goethe chiedere « più luce » anche quando una sera se ne andò a leggere nello studio con una candela di qualità scadente, la sua frate esterna, da un valore di emozione tutta esterna riesca ad assumere un significato più profondo: a diminuire l'entusiasmo sempre la possibilità di aumentare la sostanza.

G. L. BERNUCCI

fascismo e piani regolatori

veo cammino, dentro i quali è la salvezza delle future generazioni!

Evidentemente, oltreché aprire il vero cammino — agli urbanisti italiani, il duce aveva loro aperto la via ad attività di altro genere: nel *Corriere di Roma* del 22 novembre u. s. si leggeva quanto segue: « Il piagiato era un aspetto del furto impunito, ed i gerarchi specialmente all'utile indirizzavano la loro onesta laboriosità. Hirano per esempio capocapismi di appropriatori di piani di lavoro all'insaputa degli autori, e di ricavarne tutti i vantaggi: per esempio dei piani di urbanistica. E' ciò che accadde nel 1931 all'ing. Giulio Tian, al quale fu rubato (diciamo rubato) il piano regolatore della zona di Pietralata ».

L'articolo del *Corriere* avrebbe potuto aggiungere che il derubato non poté nemmeno essere esultante sia dalla *Tribuna* che dal *Giornale d'Italia*, perché il famigerato Piano Regolatore di Roma 1931, dove il piano della zona di Pietralata era stato inserito « senza preavviso », quel Piano era stato proclamato dal mellifloso Governatore di allora e « piano di nessun Governatore, di nessun architetto, ma piano di Mussolini ».

L'esempio dunque, anche in materia di piagiato veniva dall'alto, e ne sa qualche cosa il grande filosofo Benedetto Croce; e l'esempio continuò a fare proseliti. Cinque o sei anni dopo il Piano Regolatore di Taranto (dello stesso progettista di Pietralata) veniva piagiato da un altro gerarca di grosso calibro — squadrista, marcia su Roma, consigliere nazionale ecc. ecc. — su questa volta il piagiato, non essendo perpetrato sotto l'egida dell'infalibile bós a tout faire, poté essere denunciato da volenterosi cittadini, nonché dall'autore — quello vero — del Piano in questione, sulla stampa di Taranto, di Bari, di Bologna e di Roma.

A capo dei Servizi di urbanistica al Ministero dei Lavori Pubblici, c'era un distinto funzionario ex Provveditore delle Opere Pubbliche, ma che non credette intervenire in modo alcuno. Ed anche il

vero cammino, dentro i quali è la salvezza delle future generazioni!

Evidentemente, oltreché aprire il vero cammino — agli urbanisti italiani, il duce aveva loro aperto la via ad attività di altro genere: nel *Corriere di Roma* del 22 novembre u. s. si leggeva quanto segue: « Il piagiato era un aspetto del furto impunito, ed i gerarchi specialmente all'utile indirizzavano la loro onesta laboriosità. Hirano per esempio capocapismi di appropriatori di piani di lavoro all'insaputa degli autori, e di ricavarne tutti i vantaggi: per esempio dei piani di urbanistica. E' ciò che accadde nel 1931 all'ing. Giulio Tian, al quale fu rubato (diciamo rubato) il piano regolatore della zona di Pietralata ».

L'articolo del *Corriere* avrebbe potuto aggiungere che il derubato non poté nemmeno essere esultante sia dalla *Tribuna* che dal *Giornale d'Italia*, perché il famigerato Piano Regolatore di Roma 1931, dove il piano della zona di Pietralata era stato inserito « senza preavviso », quel Piano era stato proclamato dal mellifloso Governatore di allora e « piano di nessun Governatore, di nessun architetto, ma piano di Mussolini ».

L'esempio dunque, anche in materia di piagiato veniva dall'alto, e ne sa qualche cosa il grande filosofo Benedetto Croce; e l'esempio continuò a fare proseliti. Cinque o sei anni dopo il Piano Regolatore di Taranto (dello stesso progettista di Pietralata) veniva piagiato da un altro gerarca di grosso calibro — squadrista, marcia su Roma, consigliere nazionale ecc. ecc. — su questa volta il piagiato, non essendo perpetrato sotto l'egida dell'infalibile bós a tout faire, poté essere denunciato da volenterosi cittadini, nonché dall'autore — quello vero — del Piano in questione, sulla stampa di Taranto, di Bari, di Bologna e di Roma.

A capo dei Servizi di urbanistica al Ministero dei Lavori Pubblici, c'era un distinto funzionario ex Provveditore delle Opere Pubbliche, ma che non credette intervenire in modo alcuno. Ed anche il

# cinema TIGRE DEL MARE

V'è un legame più forte di qualsiasi idea politica e religiosa, del vincolo di nazionalità che unisce gli uomini tra loro: è quello che si stabilisce tra coloro che portano per soggiornare alle proprie necessità uno degli elementi della natura.

È per questo che tra i marinai e gli aviatori nasce un'immediata spontanea comprensione, una fratellanza che non è la politica, né la sociologia o qualsiasi altro motivo di dissidio dialettico potranno mai distruggere.

Sul mare non esistono differenze di nazionalità e non ci sono separazioni di classe; su una nave — sia essa un incrociatore o una vecchia «carretta» mercantile — tra ufficiale e marinaio v'è un legame assai più forte, assai diverso da quello esistente in terra tra dirigente e lavoratore.

Il riuscire a cogliere la natura e l'essenza di questo legame, il riuscire a trasportare inalterato sullo schermo a un compito arduo che può essere affrontato soltanto con i propri mezzi. Quando però narrando del mare e dei suoi uomini il regista non sa, o non vuole, polarizzare la propria attenzione su quel legame di cui parlavamo, al recensore non resta che segnalare l'insuccesso artistico e considerare il film come un'aria cronaca.

Questo è appunto quanto accade nei riguardi del film di Asquith, *Tigre del mare*. Dal regista ci si sarebbe potuti attendere di più sul credito aperto con *Pignallone*. Dobbiamo quindi dedurre che il successo di *Pignallone* sia stato dovuto oltre che all'argomento alla fattiva collaborazione di Leslie Howard alla regia? Tutto lo lascerebbe credere.

La storia del P. 61, il sommergibile «Tigre», è una di quelle che nei tempi pre-bellici abbiamo visto spesso filmate. Tutti gli elementi necessari a fare trattenere il fiato al pubblico abbondano; ma tutti i personaggi, dal comandante all'eroico marinaio, sono secondo formule convenzionali, trite e fanno di essi dei manichini senza animo.

Il dramma familiare del marinaio a cui si dovrà la salvezza del battello, le perplessità matrimoniali di un altro componente dell'equipaggio, le avventure galanti dei due sottocapi non divertono. Si sente che sono state inserite nel quadro generale in via del tutto formale e il pubblico riporta l'impressione che il regista si affretti ad esaurire al più presto tutti gli argomenti collaterali per tornare con rinnovato vigore e ritmo al tema fondamentale volutamente eroico.

C'è molta differenza tra questi manichini e le vive figure di Kinross Haray, Blake tradite da Coward nel suo *Carabinieri e Torin*; e altrettanto ce n'è tra il mondo meccanico del P. 61 e di Asquith e quello ispirato, umano di *Alfa Tau* di De Robertis.

Sia Coward che De Robertis seppero sfruttare ambedue il contrasto tra vita a terra e vita a bordo, contrasto che per Asquith non esiste se non in forma del tutto superficiale e contingente.

Coward sfrutta questo contrasto per dare allo spettatore il senso della coesione esistente tra tutti i personaggi, coesione formatasi a bordo e prolungata idealmente anche a terra. Il tema fondamentale di Coward è l'amore alla nave, alla propria nave, alla cui vita e alle cui tradizioni ogni uomo dell'equipaggio, dal comandante all'ultimo mozzo, sa rimanere fedele. Questo amore di ogni uomo di mare è talmente forte da irradiarsi attorno a lui, obbligando quanti nell'affetto lo circondano a trovarlo di riflesso (si ricordi la scena del brindisi di Alice Kinross per la sua «Grande Rivale», la nave del marito).

A De Robertis, invece, il contrasto serve a sottolineare una delle grandi verità dell'esistenza dell'uomo di mare. Ogni breve licenza a terra, desiderata e sognata in mare come promessa di gioia, si risolve, in fondo, in una delusione, delusione che ogni componente dell'equipaggio vuole mascherare e che porta ogni marinaio a porre il piede sulle piastre d'acciaio della sua nave con un sentimento di soddisfazione e di sicurezza perché la sua vita, la vera vita che egli sa affrontare e nei pericoli della quale

non vi sono inganni, è quella della nave, sulla nave.

Asquith dunque, senza andare a cercare oltre, poteva precisare almeno uno di questi due concetti. Non ne ha avuto la forza. V'è chi potrebbe obiettare che egli non fosse obbligato a sentirli. Ribatteremo a costui che se De Robertis è, oltre che regista, ufficiale di marina, è quindi conoscitore dell'ambiente e meglio di altri in condizioni di studiarne le azioni, Coward, attore teatrale, drammaturgo e regista cinematografico, non ha avuto modo, a quanto ci risulta, di studiare così a fondo come il regista italiano. Ma Coward è un'artista e quanto non gli è stato suggerito da una diretta esperienza, gli è stato dettato dalla sensibilità.

Ciò nonostante il regista rivela ad un tratto una sicura vena d'arte. A fargli credito ci induce una sola sequenza del film, ed è proprio quella che, avendo già in sé molti fattori spettacolari, avrebbe potuto anche essere risolta nell'ambito del puro mestiere. Ci riferiamo all'episodio dell'attacco alla corazzata nemica. La recitazione di John Mills, il comandante del sommergibile, si fa qui incisiva. Il pubblico sente in effetti che qualche cosa di grande, enorme, si sta preparando per il «Tigre». I gesti, gli scatti di voce di Mills sono veri, umani. Il contrasto tra lo scarno linguaggio tecnico, con cui Mills dà gli ordini, e la tensione che regna in lui e attorno a lui, espressa sui visi contratti, è il mezzo usato dal regista per immergere il pubblico in quell'atmosfera che, a giudicare dai racconti dei sommergibilisti nostri conoscenti, si crea inconfondibilmente nel ventre di un sommergibile che si porta all'attacco.

L'essere riuscito a trasportare sullo schermo questa atmosfera, è merito in dubbio di Asquith. Ma è troppo poco. Quando i siluri sono fuori e il sommer-

gibile, per sfuggire ai caccia nemici, deve cercare la profondità di sicurezza, i volti dei protagonisti tornano a coprirsi dalla patina inespressiva che si ha affittati dalle prime sequenze, e il film procede su un ritmo serrato, ma sempre più convenzionale, condito abbondantemente di scoppi, spari, e azioni eroiche.

*Tigre del mare* è, insomma, uno di quei film che formavano la nostra gioia a quindici anni e, siamo certi, sarà la delizia degli spettatori più giovani nel cinema riuniti.

## IGOR STCHERBACHEFF

◆ L'Associated British Picture Corporation, avendo completato *The Man from Morocco* (con Anton Walbrook) e mentre sta per finire *I live in Grosvenor Square* (con Anna Neagle), annuncia per il 1945 il film dal titolo *Quiet Wee-end, Night-Boat to Dublin* e *My Brother Jonathan*, ricavato dal romanzo di Francis Brett Young.

◆ Dopo un lungo esilio, François Rosay tornerà in Francia appena terminato di girare il film *Johnny Frenchman* della Ealing. Essa ha passato i due ultimi anni in Inghilterra interpretando film britannici e distinguendosi recentemente per la sua partecipazione alla commedia di Michael Balcon *Halfway House*. Essa spera ora di poter di nuovo lavorare con suo marito, Jacques Feyder.

◆ Herbert Wilcox ha scritturato la stella americana Irene Manning per cantare due canzoni nella nuova produzione dell'Associated British Production, *I live in Grosvenor Square*. Essa ha recentemente cantato in *Yankee Doodle Land* e in *Desert Song*.

◆ I.B.L. (Information Films of India) prepara un gran numero di documentari per il pubblico indiano. Questi film, prodotti uno per settimana con commento in cinque diverse lingue (inglese, indiano, Bengali, Tamil e Telugu) sono proiettati regolarmente in circa 1300 sale e regolarmente visti da sei milioni di persone.

◆ Il primo film francese, che sarà prodotto dopo la liberazione del paese, sarà intitolato *Vive la Liberté* e racconterà la lotta condotta da Maquis. François Mauriac soprintende alla produzione di esso.

# cinema LA PORTA DEL CIELO

Fin dai suoi primi saggi di regia Vittorio De Sica ha rivelato le sue qualità di manipolatore della materia umana; più piccole, umili, modeste sono le figure che passano per le sue mani e più egli riesce a centrarle e trasfigurarle. Tra i registi italiani è certamente quello che maggiormente possiede il senso delle cose umili, dei sentimenti familiari, del mondo piccolo e comune, e forse perciò universalista.

*La Porta del Cielo* non è certo il suo miglior film, ma è uno di quelli in cui la fantasia del regista ha potuto maggiormente esercitarsi con i personaggi, in modo da comporre intorno al nucleo centrale del film un caleidoscopio di fatti e di avvenimenti. La trama è semplice: si tratta di un treno bianco, un convoglio di malati che si reca a Loreto per il rituale pellegrinaggio. Un treno che porta con sé tanti dolori e speranze, che porta soprattutto tanta fede. La sceneggiatura ha lavorato intorno a qualcuno dei pellegrini, rivivendo l'episodio che ha portato ciascuno alla disperazione, alla infermità, alla sciagura.

I personaggi sono quasi tutti modesti, umile gente come se ne incontra ogni giorno. Un ragazzino paralizzato di entrambe le gambe che una buona ragazza ha raccolto e che tiene con sé in memoria del fratello morto. Una vecchietta, domestica da chissà quanti anni in una casa signorile, che fa da madre a degli orfani e che si reca a Loreto per impetrare una grazia quasi impalpabile, ma tanto importante per la serenità dei ragazzi a cui è affezionato. Un giovane pianista che ha perso improvvisamente l'uso di una mano e che si è aggrappato alla speranza della grazia Divina dopo esser stato tentato più volte dal suicidio, un giovane operaio che ha perduto la vista per una esalazione di ammoniaca, accompagnato da colui che ha la responsabilità

della sua disgrazia. Attraverso questi episodi il treno bianco giunge a Loreto, dove assistiamo a una grazia: «una sola», che è un simbolo di fede e di eterna speranza.

Quanto sia difficile rendere in film materia simile non è da dire. Ad ogni passo una trama di questo genere rischia di cadere nella più vacua retorica. A questo punto le qualità umane di De Sica si sono manifestate in pieno: egli ha saputo atteggiare con grazia e con semplicità tutti gli episodi, ha saputo spesso approfondire il dolore, questo immancabile compagno della nostra vita terrena, e ha saputo soprattutto renderlo nel suo senso collettivo senza insistere sui particolari orrendi e desolanti.

Ciò che è soprattutto lodevole è la misura che il regista ha messo nella enunciazione religiosa dei diversi episodi. Anche il finale che si svolge nella «Santa Casa» è pieno di riserbo e di misura, tale da riuscire accettabile anche agli agnostici. Le manifestazioni esteriori della fede non peccano di fanatismo o di bigottismo: si percepisce invece il senso della speranza che riempie le anime e le aiuta a superare l'infermità e il dolore, che le aiuta soprattutto a superare la più terribile delle sciagure: «l'assenza di ogni speranza».

Per riuscire nei suoi intenti il regista ha dovuto assai spesso abbandonare la più scaltrita tecnica cinematografica e tornare a quel metodo narrativo piano che meglio si addice a prove di questo genere. Mancano completamente le acrobazie registiche, mancano le inquadrature suggestive, tranne qualcuna nell'episodio dell'officina. Il racconto, per forza di cose, procede lento, ma non impacciato: il dialogo è spesso un modello di sobrietà, come modelli di sobrietà sono gli atteggiamenti dei diversi interpreti. Se c'è una pecca nel film è certamente la fotografia, quasi sempre grigia oltre il voluto, e nel montaggio un po' discontinto che non riesce quasi mai a dare un ritmo al racconto.

Ma in film di questo genere bisogna andare un po' oltre la valutazione tecnica ed estetica e considerare i valori a cui si è voluto dar un corpo cinematografico. Sotto questo aspetto il film è veramente riuscito. Non ci sarà, credo, spettatore che uscirà dalla sala con un po' di speranza in fondo alla propria amarezza. In tempi come questi, in cui il dolore è parte integrante della nostra realtà quotidiana, e per donare alle anime una speranza è opera profondamente meritoria. Per questo il «compito di regia» di De Sica merita non soltanto una approvazione generica ma una lode sentita. Film come *La Porta del Cielo* restano delle lodevoli eccezioni che devono essere annoverate come fatti «non normali» nella storia del cinema.

## UMBERTO DE FRANCISCS

◆ Un film polemico ha realizzato la British National con *The Agitator* in cui presenta un giovane operaio che è persuaso di saper dirigere la fabbrica ove lavora assai meglio del direttore. Un tumulto da lui provocato lo porta effettivamente a sostituire il direttore ed egli deve convincersi di non essere capace quanto la sua presunzione gli faceva credere. È il film un ammucchiamento dei servitori — legittimi, industriali — ai partiti estremisti? Comunque è un documento della estrema civiltà che guida la controversia politica in Inghilterra. In Italia un film simile avrebbe provocato, almeno, la distruzione della sala cinematografica.

◆ Un altro film, che contiene accenti alla polemica fra città e campagna, è *Strawberry Poem* pure della British, di cui è protagonista un agricoltore che sposa una attrice di varietà e vuol convincerla a diventare contadina. La interprete femminile si chiama Carol Raye ed è nuova per lo schermo.

◆ Sono stati presentati a Londra, nelle ultime settimane, diversi film americani di una certa ambizione: *A song to remember*, che è poi tutta una variazione musicale su Chopin; *Frenchman's Creek*, una passionale storia da un romanzo di Duffie de Marnier, scrittrice che sembra fatta apposta per il cinema; *Wilson*, una biografia a grandi linee del Presidente americano, che ha suscitato una vasta polemica per la maniera con cui è maltrattata la storia.

## GIOVANNI GIGLIOZZI

Dopo aver riflettuto, dico:

— Forse, Adolf, essa vuol dire che non era più lei stessa in quel tempo vissuto in sogno?

— È possibile — risponde. — Ma io non la comprendo. E poi non è durato a lungo. — Ma non vuole più saperne dell'altro? — dico.

— Dice che il suo posto è qui... Questo mi dà ancora da riflettere. Ma perché fare altre domande?

— E per te, Adolf, va meglio ora?

Rgli mi guarda: — Non tanto, Ernst; puoi immaginarlo; non ancora. Ma andrà meglio col tempo; lo credi anche tu, vero?

Rgli stesso non mi sembra molto persuaso. — Certo, andrà bene, Adolf. — dico posando sul tavolo qualche sigaro che avevo messo da parte.

Parliamo ancora un poco, poi me ne vado. Nel vestibolo incontro una moglie che vuole parlare rapidamente.

— Arrivederci, signora Bethke — dico tendendole la mano.

— Arrivederci. — risponde; e mi porge la mano voltando via il capo.

Adolf mi accompagna sino alla stazione, il vento soffia. Sbirco verso di lui, e mi ricordo che, nelle trincee, sorrideva sempre in sé stesso quando parlavamo della pace. Che cosa è diventato tutto ciò?...

Il treno si muove. — Adolf! — dico ancora rapidamente dal finestrino. — Ti comprendo tanto bene; non puoi neppure immaginare come io ti comprenda bene...

Rgli ritorna solo, a casa sua, passando a traverso i campi.

◆ La campana suona per la grande ricreazione delle dieci. Ho imparato ancora di lezione alla classe superiore. Gli allievi di quattordici anni filano davanti a me e si lanciano in libertà. Li osservo dalla finestra. In qualche secondo si sono completamente trasformati; e, liberi dalla costrizione della scuola, hanno ritrovato già freschezza e la naturalezza della loro vita.

Seduti nei loro banchi, non sono più sé stessi; hanno un'espressione sorniona, ambiziosa, oppure ipocrita e ribelle.

Sette anni d'insegnamento sono riusciti a formarli così.

Allorché la scuola li ha strappati ai loro prati, ai loro giochi e ai loro sogni, erano rozi, sinceri e ingenui come giovani animali; la legge elementare li reggeva ancora; il più vivo, il più forte era il capo, gli altri lo seguivano.

# teatro RIBALTA SOVIETICA

Non è facile parlare di un libro come *Ribalta Sovietica*; il tradizionale metro critico si dimostra insufficiente, o meglio più che insufficiente, inadeguato.

Quello che più interessa è definire la posizione dell'autore sovietico di fronte alla letteratura; nel nostro caso, al teatro.

Dobbiamo confessare che ben poco a noi, alla nostra società dice questo messaggio teatrale giunto dalla Russia; se mai, in un primo momento, riedista un certo spirito polemico; ci sembra davvero intollerabile che una realtà di natura così squisitamente privata, quale è il fatto artistico, sia subordinata non soltanto all'idea politica, ma addirittura alla contingenza dei fatti. Ecco, tanto per fare un esempio, da noi sarebbe inconcepibile una commedia scritta ad esaltazione del piano quinquennale.

Certo, non è abbandonandosi alla tentazione di una polemica così facile che riusciremo a leggere nella loro giostra chiave queste otto commedie che la O. R. T. ha pubblicato in elegante veste tipografica. Il più semplice ed aperto modo di lettura ci sembra quello indicato da Franco Finzi nella sua introduzione; un modo addirittura storicistico che ci permette di apprezzare i singoli lavori in relazione all'epoca e alla funzione che hanno esercitata nel momento in cui apparvero. Non è molto; per noi, in questo modo storicistico di valutare e di accogliere la opera di teatro, vi è già il senso di una limitazione; insomma, finiamo per comprendere l'opera senza compromettere un giudizio di gusto. Il brutto e il bello, il mi piace e il non mi piace finiscono per essere banditi dal nostro vocabolario critico e vi si sostituiscono i termini di *utile* o *non è utile*. È chiaro che qui non si tratta della valutazione dell'opera d'arte compiuta che, per il fatto stesso di essere bella, è già utile di per sé; ma delle altre produzioni, di quelle che pur non aspirando all'eternità servono alla quotidiana

vita delle lettere e del teatro. Le quali produzioni attendono pure la nostra assoluzione o la nostra condanna; messaggi di uomini vivi ad uomini vivi.

Crediamo che il criterio dell'utilità in questi casi non sia del tutto da disprezzare; anzi, anche qui in Italia, già da qualche anno, si parla di un teatro brutto ma importante, dove, se togliete l'accento polemico e paradossale, non si vuol sostenere altra verità che questa, racchiusa in un semplicissimo monito agli autori: «Scrivi soltanto quando hai qualcosa da dire».

Non si può negare, però, che di fronte a questo teatro sovietico si resta perplesso. Tornano in mente i grandi nomi di Cecov, di Dostojewsky, di Tolstoj e sembra quasi impossibile che queste commedie, molte volte costruite ingenuamente, con una psicologia addirittura rudimentale giungano dallo stesso paese. Né crediamo valga molto l'obiezione che Cecov e Tolstoj appartenevano ad una *classe* e che, invece, questo teatro mira alle masse, vuol essere espressione non di una classe sociale ma di tutto un popolo. Per noi è molto più carico di promesse il senso di attesa di un Cecov, la sua speranza in un mondo migliore, l'umano ed utopistico sogno cristiano di un Tolstoj che non, mettiamo, la dichiarata professione di fede di un Jegor Balicov, commedia, per altri rispetti, interessantissima nella quale è evidente, proprio nella costruzione scenica, la frattura fra il vecchio mondo borghese e il nuovo mondo auspicato.

Pensiamo, piuttosto, che a chiarire il valore e la portata di questa produzione sovietica, non troppo recente (ché molte cose anche in Russia devono essere mutate o maturate diversamente), valga un esame della posizione dell'autore di fronte alla sua materia.

In questi autori rappresentati nel «cinema» da Gorkij a Kiricov, è evidente un atteggiamento pedagogico; la presenza di

# LA VIA DEL RITORNO

## Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

II.

I giorni passano uniformi e monotoni. Al mattino, quattro ore di scuola; due nel pomeriggio; e poi il tempo che s'allunga, interminabile, durante il quale vado vagabondando senza meta, e attendo senza ragione, solo con me stesso e i miei pensieri.

Le domeniche sono le più penose. Se non si ha voglia di andare ad un'osteria all'altra, è proprio insopportabile. Il maestro titolare, che è qui, con me, abita in questo villaggio da trent'anni. Nel frattempo è diventato un rimarchevole allevatore di maiali, parecchie volte premiato. Ma è difficile abbordare con lui altri soggetti di conversazione. Quando lo scorgo, ho voglia di scappare subito, tanto sono spaventato dall'idea di diventare un giorno come lui. Vi è anche una mestezza, una buona vecchia creatura che sussulta quando ci si lascia sfuggire un «Per Dio...» e il resto; e anche questo non è molto incoraggiante.

Willy ha saputo sfruttare meglio la situazione. Data la sua qualità di personaggio gagliarduccio, partecipa a tutti i matrimoni e a tutti i battesimi. Allorché i cavalli soffrono di coliche o le vacche stentano a partorire, aiuta i contadini con i suoi consigli e con un colpo di mano, R, la sera, va con loro all'osteria e vince giocando a scacchi.

Ma io non voglio più andare all'osteria; preferisco rimanere nella mia stanza. Ma le ore che vi passo sono lunghe; e ombre strane escono spesso dagli angoli, strisciando... mani pallide, livide, che fanno gesti e minacciano; ombre di un passato spettrale, stranamente mutato; ricordi che affiorano; visi grigi, inconsistenti, lamenti, accesse...

Una triste domenica mi alzo di buon'ora, mi vesto e vado alla stazione per recarmi a trovare Adolf Bethke. È una buona idea; mi troverò di nuovo in compagnia di un uomo che è realmente vicino

a me, e questa noiosa domenica sarà passata quando ritornerò.

Arrivo da lui nel pomeriggio. La porta cigola. Il cane abbaia nel suo canile. Seguono, con rapido passo, il viale bordato di alberi fruttiferi. Adolf è in casa. È una moglie è là con lui. Allorché entro e tendo la mano ad Adolf, essa esce. Mi siedo.

Rgli mi dice, dopo un istante:

— Sei stupito eh, Ernst?

— Perché, Adolf?

— Che essa sia ritornata.

— No... È affar tuo...

Rgli spinge verso di me una coppa di frutta.

— Vuoi una mela?

Ne prendo una e gli offro un sigaro. Egli ne taglia la punta coi denti e prosegue:

— Vedi, Ernst; mi sono trascinata qua e là, e presto ho perduto la testa. Quando si è soli, una casa come questa è spaventosa. Si gira da una stanza all'altra. Qui vi è un suo corpetto; là la sua roba per cucire; là ancora, la sedia dove aveva l'abitudine di sedersi per lavorare; e, la sera, l'altro letto è là, così bianco, così abbandonato, accanto al mio... Lo guardo ad ogni istante e giro e mi rivolto nel letto senza poter dormire. Un'infinità di cose mi passano per la testa, Ernst...

— Ti credo, Adolf.

— E allora corri fuori, mi ubriaco e faccio delle sciocchezze.

Chino il capo. L'orologio fa tic-tac. La stufa russa. La donna rientra, silenziosa, mette sul tavolo del pane e del burro; poi se ne va di nuovo. Bethke passa la mano sulla tovaglia.

— Sì, Ernst; e, in fondo, a lei è accaduta la medesima cosa: anch'essa si è trascinata sola per la casa durante questi lunghi anni; anch'essa è rimasta là, e ha avuto paura; anch'essa ha dubitato; anch'essa si è strizzato il cervello e teso l'occhio; e finalmente la cosa è accaduta. Certo non l'ha voluto, in principio, ma, quando in un fatto compiuto, essa si sentiva completamente abbandonata; ed ecco

perché la cosa è continuata.

La donna rientra e porta il caffè. Vorrei salutarla, ma essa non mi guarda.

— Non porti una tazza per te? — le domanda Adolf.

— Ho ancora da fare in cucina — essa dice con voce sorda, velata.

— Allora ho pensato il pro e il contro, e mi sono detto che il mio onore era salvo, dato che l'avevo cacciata via. Ma che cosa puoi aspettarti dall'onore? Non è che una parola... Che tu sia solo, con o senza l'onore, qual'è la differenza? Allora, le ho detto che poteva ritornare. A che scopo, dopo tutto? (Si è stanchi). Non si hanno che pochi anni da vivere... Se non l'avessimo saputo, tutto sarebbe rimasto come prima. Allora? Chissà che cosa si farebbe, se si sapesse sempre tutto.

Adolf tambureggia frettosamente con la mano sul tavolo.

— Serviti di caffè, Ernst. Ecco del burro.

Riempiamo le tazze e beviamo.

— Vedi, Ernst... — dice sottovoce. — Per voi altri è più facile; avete i vostri libri e la vostra cultura, e un mucchio di altre cose. Ma io, io non ho che questa donna.

Non ripando nulla, perché non potrei spiegarlo... Rgli non è più lo stesso uomo del fronte, ed io pure non sono più lo stesso. Dopo un attimo gli chiedo:

— E lei, che cosa ne dice?

Adolf lascia cadere la mano.

— In fondo, non dice gran che. E che cosa si potrebbe esigere che dicesse? E là... mi guarda... Qualche volta piange. Parla molto poco. — Rgli scosta la sua tazza. — Certe volte, dice che se ha fatto questo, era per settine la presenza di qualcuno... Certe altre volte, che non comprendeva, che non credeva farmi del male... che la cosa era accaduta... come se io fossi stato qui. Ma non è concepibile; queste sono cose che devono potersi distinguere; e soprattutto perché lei è, generalmente, tanto ragionevole...

UN GIOVANE AUTORE  
**VINCENZO FA TINI**  
UN SICURO SUCCESSO  
**GLIAMANTI DELLA FORTUNA**  
adattata da "IL VASCELLO"  
CHIEDETELO IN TUTTE LE LIBRERIE

NOTA SANITARIA  
**LA BUONA SALUTE**

Si vende nelle farmacie a L. 40  
la scatola di 60 dischetti

**PANTUSINA**  
rinforza, sostiene nella fatica  
PROFARMA Via S. Marino 52-54 - ROMA

**Dot. Gr. Ul. A. STROM**  
EMORROIDI - PIAGHE - VARIGOSE - IDROCELE

**CALVI** rimpicciolisce i vostri capelli  
senza pomate né medicamenti  
PAGAMENTO dopo il RISULTATO  
Scrivete: ROMA - Via Perelli 28 - Roma

**INVESTIGAZIONI**  
E INFORMAZIONI OVUNQUE  
ISTIT. NAZ. INI.C.  
PIAZZA DI SPAGNA 92

Mense aziendali!  
**Comunità! Collegi! Convitti!**  
Abbiamo risolto per voi un grande problema.  
Adattare la cucina agli istituti, alle mense, braccianti, scuole, occupando pochissimo spazio.  
Una cucina portatile completa di traggino tutta in metallo scuro ogni opera di manovra, già in uso presso tutti i convitti. Opere pie, traggino dove sono occupati forti numeri di operai. Opere mense scolastiche. La nostra cucina modello 200 è stata studiata e creata per il vostro uso.  
Vente a tutto il Pubblico.  
VIA DEL CASTELLORAZZANO, 3  
Telefono 496-497 - ROMA

**Dottor DELLA SETA**  
VENERE E DELLA PELLE  
VIA AURELIA N. 23 - Telefono 55-561  
Orario: 9-11 - 15-20

**CINODROMO RONDINELLA**  
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14  
CORSE DI LEVRIERI  
a PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Gabinetto Ostetrico e Ginecologia  
e CHIRURGIA GENERALE  
Viale Mazzini 100 - Roma  
VIA AURELIA N. 23 - Telefono 55-561  
Orario: 9-11 - 15-20

**GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO**  
U.S.D.  
**Dot. Comm. L. COLVOLPE**  
Premiato Facoltà Medicina - PARIGI  
ESPECIALITÀ: VENERE - SIFILIDE - PELLE  
Erofrenesi - Cure con iodio  
VIA GIOBERTI, 30 (presso Stazione)

**LIBRERIA ANTIQUARIA**  
Monete e medaglie per collezione  
oggetti d'arte antica  
Studio - Camera - Veduggio - Cambi - Partite  
ESPECIALITÀ: S. A. R. I. L.  
ROMA - Via S. Spirito, 70-A - Tel. 80907

**RIVOLTIAMO ABITI**  
A PREZZI CONVENIENTISSIMI  
Reperto specializzato della  
**TINTORIA QUATTRO FONTANE**  
Viale Matteotti, 11 (Branconio) - Tel. 404-081

**Non più IODURI**

Gli ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo.

**SIERODIN**

preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artrite, uricemia, ossaluria, acido urico

Purifica l'organismo e il sangue  
il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali

Preparato dalle  
**Officine Preparati Galenici**

**Dot. Grand'U. David STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Guarigione senza operazioni delle  
**EMORROIDI**

VIA COLA DI RIENZI 122 - Telefono 24.701  
ORL. 15-16 - 16-20  
VIA TORINO 5 - Telefono 80.781 - ORL. 16-1

E. M. REMARQUE  
Traduzione di CARLO SALSA  
(Copyright E. M. Remarque)

# La nuova Lega

Venticinque anni fa, la Lega delle Nazioni era nata e aveva cominciato a funzionare. Era nata allo scopo di impedire la guerra. Non riuscì a impedire le guerre minori, e, alla fine, scomparve nella immensa crisi mondiale, di cui quelle guerre minori erano state i segni premonitori.

Stati e uomini politici delle Nazioni unite si sono posti il quesito quali fossero i suoi difetti e le ragioni del suo fallimento. Il Generale Smuts disse che il difetto principale della vecchia Lega fu che essa non disponeva di abbastanza forza. Era il punto di vista che la Francia aveva sostenuto nel 1919 e in altre occasioni. Churchill disse che « la guerra si sarebbe potuta evitare facilmente, se la Lega delle Nazioni fosse stata usata con coraggio e con lealtà dalle nazioni associate ». Altri dissero che la Lega era fallita perché « gli Stati Uniti l'avevano disertata, e l'Inghilterra e la Francia l'avevano tradita ». Dunque: difetto di forza, difetto di sincerità, mancata partecipazione dell'America. E altri criticarono: dissenso fra le nazioni associate, incongruità della procedura.

In realtà si esagerò molto in queste critiche, e, meglio, si scambiò per fallimento della Lega quello che era in realtà fallimento della politica inglese e della politica francese. La Lega non aveva abbastanza forza; ma il Manchester Guardian ricordava che quando Mussolini tentò il colpo di Corfù e la Lega rimase inerte nessuno poteva pensare che Mussolini fosse più forte dell'Inghilterra e della Francia. « E più tardi, quando ci arrendemmo a lui per la questione etiopica e per quella spagnola, fu la mancanza di sincerità e di volontà che rovinò la Lega ». E si può aggiungere: quando Hitler ricoperto la Renania, l'Inghilterra e la Francia sarebbero state abbastanza forti per arrestarlo. Ma non lo fecero.

A Dumbarton Oaks furono gettate le basi della nuova Lega. Il progetto è stato, poi, modificato a Yalta e sottoposto all'esame di tutti i governi delle Nazioni unite. E formerà la base delle discussioni di San Francisco.

Esso prevede due organi principali: il Consiglio per la Sicurezza e l'Assemblea generale.

Il Consiglio si compone di undici membri, dei quali cinque permanenti e sei temporanei. I cinque permanenti sono i rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Russia, della Francia e della Cina. I sei temporanei sono eletti dall'Assemblea generale.

Nell'Assemblea generale sono rappresentati tutti gli Stati membri, su piede di eguaglianza. Il Consiglio decide le sanzioni contro gli aggressori, valuta le minacce alla pace, consiglia circa la necessità militari, consiglia circa la misura degli armamenti, ecc. Infine — e questo è il punto più importante — ordina l'uso della forza.

L'Assemblea coordina le istituzioni internazionali, studia i problemi, discute i principi della cooperazione internazionale, determina quali nazioni possano partecipare alla Lega, elegge i membri permanenti del Consiglio, ecc.

Da questo breve riassunto risulta che il centro di gravità della futura Lega sarà, più che nell'Assemblea, nel Consiglio, in quanto ad esso spetterà prevenire e impedire la guerra.

Il Consiglio avrà a sua disposizione una Commissione militare, composta dei Capi di Stato Maggiore dei cinque membri permanenti; e questa Commissione farà i piani e dirigerà « le forze armate poste a disposizione del Consiglio ».

Al momento in cui scriviamo, la Conferenza è appena cominciata. Tuttavia, si può ragionevolmente prevedere che nelle prossime sedute saranno discusse alcune delle questioni, che già hanno formato oggetto di riserve da parte di governi nel periodo preparatorio o sono state agitate dalla pubblica stampa.

Non è qui il caso di esaminare la questione polacca, che è troppo importante per essere discussa in questa rapida rassegna, e che, del resto, solo in via per dir così incidentale verrà sul tappeto a proposito dell'organizzazione della Lega. Di essa ci occuperemo in altra sede.

Verrà, dunque, anzitutto discussa a San Francisco la questione del voto plurimo. L'Unione Sovietica chiede che siano ammesse a far parte dell'Assemblea anche l'Ucraina e la Bielorussia. Sembrava che anche gli Stati Uniti intendessero domandare pro voto; ma poi vi rinunziarono. La rivelazione della richiesta sovietica e di un preteso accordo « segreto », che si diceva fosse stato concluso a Yalta, provocò molta emozione e fu discussa vivacemente dalla stampa di tutti i paesi. Tuttavia non sembra che si tratti di una questione di importanza vitale; e ciò per le seguenti ragioni. La prima: perché l'organo principale è il Consiglio, non l'Assemblea, e in esso le grandi potenze hanno già una posizione preponderante. La seconda: perché così la Russia, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, già dispongo-

no nell'Assemblea dei numerosi voti degli Stati clienti (Romania, Bulgaria, ecc., Repubbliche sud-americane) e dei Dominions. Quindi, due voti in più o in meno non altereranno molto la fisionomia dell'Assemblea.

Altra questione, che verrà certamente discussa, è quella che è stata proposta dal governo della Francia, e cioè che si riconosca ai governi la facoltà di concludere « accordi regionali per prendere provvedimenti immediati in caso di aggressione, dato che per portare la questione davanti al Consiglio, occorrerebbe troppo tempo ». Sta di fatto che accordi e trattati sono stati già conclusi (trattati anglo-russo, franco-russo, ceco-russo) e altri ne verranno conclusi. Ed è inutile opporre che « la pace è indivisibile »: il fatto è che ogni potenza, anche la più grande, è interessata in modo speciale a rafforzare la sicurezza nelle zone, in cui si sente più direttamente minacciata e ad assicurarsi la possibilità di reagire subito alla minaccia.

Più grave di tutte è la riserva olandese. Il Consiglio per la Sicurezza può ordinare l'applicazione delle sanzioni con una maggioranza di sette voti su undici, ma fra quei sette voti ci devono essere quelli di tutti e cinque i membri permanenti, cioè di tutte e cinque le grandi potenze. Quindi, se una sola grande potenza è dissenziente, il Consiglio è paralizzato. Ne consegue che una grande potenza, se aggredisce una piccola nazione, o, comunque, scatena una guerra, può impedire che la Lega reagisca. Il Giappone nel 1931 e l'Italia nel 1935, avrebbero potuto impedire l'azione della Lega in difesa della Cina e dell'Abissinia. In una parola, le cinque grandi potenze verrebbero poste al di sopra della legge.

Tutto questo è esatto. Ma la questione è che se una delle grandi potenze vuole rompere la pace, non sarà il meccanismo della Lega a impedirglielo. Potrà solo impedirglielo una coalizione delle altre grandi potenze.

Il filo del ragionamento ci conduce a quello che è il problema centrale della sicurezza collettiva. Non si può domandare all'organizzazione internazionale più di quello che essa può dare. E' vano cercare in un nuovo *Covenant* o in una nuova carta internazionale, per quanto ingegnosamente costruita, garanzie contro il pericolo di conflitti fra le grandissime potenze. La nuova Lega potrà impedire alla Germania o al Giappone di ripetere le loro terribili avventure; e, poiché questo pericolo sarà eliminato dai trattati di pace, prima che la Lega sia costituita, si può dire che la Lega sarà una garanzia efficace contro un pericolo, che non esisterà più. Ma se, per sventura del mondo, dovesse per esempio, scoppiare un conflitto fra le potenze anglo-sassoni e la Russia, non sarebbe certo la Lega a eliminare il pericolo e a risolverlo il conflitto.

Bisogna guardarsi dall'incorrere nella vecchia illusione che, mettendo in un vaso comune ogni sorta di mali — invidia, egoismi, ambizioni — si possa, poi, per una sorta di « mistica alchimia », trarne il bene di tutti.

L'avvenire del mondo dipenderà non da questo o da quell'altro particolare di procedura, da questo o da quell'altro sistema di voto in seno alla futura Lega, e neppure dipenderà dalla Lega, ma dalla cooperazione delle tre massime potenze. O questa cooperazione ci sarà, e allora l'ordine sarà assicurato, o la Lega funzionerà splendidamente. O la cooperazione non ci sarà, e allora tutto crollerà. E si dirà che la Lega avrà fatto fallimento, ma non sarà vero. Saranno state le grandi potenze a fallire, e la Lega sarà stata travolta dal loro fallimento.

R. S.

## MESSAGGIO AI TRIESTINI

In questi giorni, in cui sta maturando il destino dei popoli, gli antifascisti triestini hanno indirizzato, da Roma, ai loro conterranei il seguente nobilissimo messaggio che siamo in grado di pubblicare nel testo integrale.

Fratelli giuliani,

Mentre la guerra sta per concludersi colla vittoria delle nazioni antifasciste e si avvicina la vostra liberazione, noi, italiani antifascisti della Venezia Giulia residenti nell'Italia liberata, vi mandiamo il nostro fraterno augurale saluto.

Col senso della più viva solidarietà abbiamo seguito la lotta eroica, che, a fianco degli antifascisti jugoslavi, i vostri partigiani hanno condotto e conducono contro l'invasore tedesco; ci sono note le privazioni e le sofferenze che le popolazioni delle città e delle campagne hanno sopportato durante l'occupazione nemica; onosciamo le preoccupazioni per l'avvenire della nostra terra che angustiano ora i vostri cuori.

E questo messaggio viene a dirvi: « Non disperate! Tutta l'Italia è con voi. Al di sopra di ogni diversità di pensiero e di fede politica tutti gli italiani sono concordi nel voler conservare all'Italia le terre italiane ».

Riscattati a prezzo di tanti sacrifici e di tanto dolore dalla ventennale servitù, non intendiamo far nostri i soprusi dell'oscuro fascismo ai danni delle minoranze slave, né perseguire mire imperialistiche sui territori di altre nazioni. Bandite le infatuazioni nazionalistiche colle quali si avvelenavano le anime dei popoli, noi auspichiamo per la nostra terra una franca intesa fra italiani e slavi che, in una larga autonomia regionale, garantisca i diritti nazionali e consenta la pacifica convivenza delle due stirpi secondo i principi della libertà democratica.

Ma, rispettosi dei diritti altrui, non porci siamo meno vigili custodi dei nostri; e come non esitiamo ad opporci a revisionismi nazionalisti nel paese nostro, così risolutamente ci opponiamo ai tentativi di strappare terre e città che storia millenaria, tradizioni civili e maggioranza di popolazione attestano innegabilmente italiane.

Il COMITATO D'AZIONE, del quale fanno parte giuliani di tutti i partiti antifascisti, svolge opera indefessa sia presso il Governo nazionale che presso i rappresentanti delle Nazioni Unite, perché nella futura sistemazione dell'Europa non siano commesse, a danno del nostro paese, ingiustizie, le quali, scavando un abisso incolmabile fra due popoli che impellenti ragioni storiche e politiche vogliono amici ed alleati, facciano il giuoco di chi ha interesse a indebolire egualmente Italia e Jugoslavia, o di chi, nell'aspirare gli odi nazionali, cerca un facile diversivo e una remora alla ineluttabile democratizzazione degli stati, e alla riforma delle loro strutture politiche, economiche e sociali.

Fratelli,

La grande ora della redenzione del mondo dalla barbarie nazista sta per soccorrere. Essa non ci trovi impreparati ai nuovi compiti che ci saranno imposti dalla pace. Al travaglio degli spiriti migliori che invocano per i popoli deolati un meno intelco avvenire vogliamo dare il fattivo contributo della nostra oncorde attività, e della nostra fede in un'Italia libera fra libere nazioni, nell'ordine democratico della nuova Europa di domani.

# IL SOGNO DEL REICH

Di fronte al rapido svolgersi degli avvenimenti militari sui campi di battaglia di oriente e di occidente il mondo si chiede stupito perché la Germania non cessi dalla inutile lotta. Eppure la guerra su due fronti, l'incubo di Bismarck, è ben in atto con tutte le sue terribili conseguenze. Ma la Germania non chiede la pace. La guerra guerreggiata sul sacro suolo della patria, l'evento così temuto dallo Stato Maggiore tedesco, infuria nel cuore stesso della Germania, ma non per questo essa si arrende. Voci di offerte di pace si diffondono di tanto in tanto, ma si rivelano poi senza fondamento. L'atteggiamento della Germania ufficiale è sempre e soltanto quello espresso dal rauco grido di Hitler: « La Germania non capitolerà mai ».

Data questa volontà di difesa incondizionata il conflitto non potrà risolversi altro che con l'annientamento progressivo dell'esercito tedesco, divisione dopo divisione, armata dopo armata.

La forza della Germania, espressa dalla sua Wehrmacht, va incontro perciò ad una totale liquidazione che si sta attuando con l'inevitabilità di una legge di natura.

Quello che sta succedendo ora in Germania è qualche cosa di più di una semplice sconfitta militare, è la chiusura di un ciclo storico della storia di Europa, è il tramonto cupo e sanguinoso dell'idea del Reich.

Tutta la storia tedesca dalla fondazione del Sacro Romano Impero è dominata da questa idea che non è soltanto l'espansione di una semplice volontà di conquista, come può apparire all'osservatore superficiale, ma anche il frutto di una aspirazione alla guida ed al presidio dell'Europa che le genti tedesche hanno sempre avuto, sin da quando si costituirono ad unità politica.

Esse fondarono questa pretesa alla supremazia europea su tre elementi: la forza guerriera, la posizione centrale dei loro territori, l'adesione dei popoli europei e riuscirono a realizzare questo loro ideale con il primo Reich il quale dominò ed anche protesse l'Europa per un lungo volgere di anni.

Seguendo il suo corso storico il Reich perse la sua supremazia e si svuotò di ogni contenuto, ma i tedeschi non cessarono mai di pensare per tutti i secoli della loro storia a questa lontana e riu-

scita costruzione statale. Il fatto che essi abbiano chiamato secondo e terzo Reich le successive forme unitarie dello stato tedesco indica a sufficienza quale fascino esercitasse quest'idea nell'animo di tutti i politici tedeschi.

Il dramma del popolo tedesco è tutto qui, in questo desiderio di una impossibile resurrezione di una superata costruzione politica europea, in questo sogno del Reich.

Per questo irrealizzabile sogno i tedeschi hanno versato fiumi di sangue in innumere guerre, hanno spazzato via le ristrette forme statali nelle quali avevano saputo trovare le vie della felicità e della vera grandezza ed hanno attirato su di loro l'odio dei popoli col solo risultato di far precipitare l'Europa ed il mondo in periodiche, terribili, catastrofi.

Hitler è stato poi letteralmente affascinato dall'idea del Reich.

Tutta la sua politica estera si è sviluppata su vecchissimi motivi. Occupò l'Austria e la chiamò Ostmark (Marca orientale); occupò la Cecoslovacchia e le impose il nome di Protettorato di Boemia e di Moravia; conquistò la Polonia e suggerì il rapporto di dipendenza che questa terra ormai doveva avere con il Reich con il nome di Governatorato Generale; conquistò mezza Russia e chiamò i territori che credeva definitivamente occupati Ostgebiete (Territori dell'Est) quasi fossero terre senza volto e senza nome che attendessero l'impronta che il Reich doveva loro dare per fare il loro ingresso nella storia.

Che Hitler pensasse di aver realizzato il sogno del Reich lo dimostrò la sua convinzione di aver deciso per un millennio il destino del popolo tedesco. Infatti il Reich, prima di scomparire dalla storia, con una specie di sinistro canto del cigno, aveva realizzato tutti i suoi programmi di espansione e di conquista. All'ovest la Francia era battuta e sembrava dovesse rimanere aggirata al carro della Germania, all'est tutti i più arditi sogni dei cavalieri dell'Ordine Teutonico avevano trovato la loro realizzazione, al sud l'alleanza con l'Italia non solo assicurava alla Germania il giardino dell'impero ma le consentiva di inviare forze tedesche in Africa a percorrere trionfanti le stesse strade che i Vandali avevano calcato quindici secoli prima. Nel sud-est europeo non solo si attuavano tutti i sogni di conquista danubiana del principe Eugenio, il fedele generale degli Imperatori d'Austria, ma veniva anche conquistata la Grecia, l'ideale patria dei più grandi poeti tedeschi. Al nord poi la conquista della Norvegia faceva del Baltico un lago tedesco e l'alleanza con la Finlandia portava la bandiera del Reich ai confini dell'ultima Thule.

Il sogno del Reich sembrava diventato realtà. Dal centro dell'Europa la forza guerriera della Germania aveva dilagato ed aveva raggiunto tutte le coste europee. Mancava solo il consenso dei popoli per realizzare l'ideale dell'unità europea sotto le ali spiegate dell'aquila germanica.

Ma al momento decisivo questo consenso mancò. Invano Hitler, moltiplicando i Quisling nei territori occupati o controllati, cercò di ottenere almeno la parvenza ufficiale del consenso popolare europeo. Invano parlò di crociata comune dell'Europa contro l'Asia. I popoli europei non solo non risposero all'appello, ma iniziarono anche quella lotta sotterranea che doveva fare di Hitler anziché il dominatore, il prigioniero di Europa.

Con l'ampliarsi poi del conflitto perdeva ogni significato la posizione centrale della Germania rispetto all'Europa, perché la guerra da europea diventava intercontinentale e conservava la potenziale superiorità della parte che poteva muovere all'attacco da vari continenti e disporre di retrovie intercontinentali.

La Germania al centro del continente europeo premeva a oriente dall'Asia, ad occidente dall'America ed al sud dall'Africa non era più che un bersaglio facilmente centrabile.

Alla Germania non rimaneva altro che il terzo elemento costitutivo del Reich; la forza guerriera. Anche questa doveva scomparire sotto il peso delle forze contrarie. Così come la prima parte della guerra era stata un compendio di tutte le vittorie del Reich, così la seconda parte fu un compendio di tutte le sconfitte che le genti tedesche avevano subito nei secoli della loro storia. In Africa il corpo tedesco di spedizione rifece in ritirata le stesse strade dei Vandali in Libia e come questi fu annientato sulle spiagge tunisine. Nella campagna d'Italia i tedeschi furono sconfitti nelle stesse regioni che videro la fine della potenza degli Hohenstaufen. Nell'oriente europeo la conquista di Vienna spinge la Russia nel cuore stesso dell'Austria là dove i Turchi non arrivarono mai.

Più a nord i Russi non solo hanno conquistato i luoghi sacri ai cavalieri dell'Ordine Teutonico, ma sono ora a Berlino, mentre ad occidente l'avanzata alleata ripete e supera tutte le vittorie napoleoniche.

La forza guerriera della Germania, l'unica base del Reich, è destinata ad essere così totalmente annientata sui campi di battaglia senza la possibilità di alcun compromesso, piegata al paragone delle armi.

La storia esige la scomparsa assoluta dell'idea del Reich e s'incarica di dare ai tedeschi la più dura delle dimostrazioni perché questi intendano la lezione e si sveglino dal loro sogno funesto.

G. MORTAGLIA

IGNAZIO DANDOLO

# Tramonto dell'Europa?

Possiamo già dire con che nome passerà alla storia il nostro secolo: il secolo delle guerre tra i continenti. Sarà anche il secolo della disfatta dell'Europa? Forse stiamo per assistere non al tramonto dell'occidente, come voleva il falso profeta Spengler, ma al tramonto dell'Europa. Un'Europa separata e respinta e soggiogata dall'occidente. Quelle previsioni si realizzano esattamente a rovescio.

Ma la dialettica tra vincitori e vinti, liberatori e liberati, è molto più complessa di quel che pare. L'apparenza è questa: di un'Europa castigata e convertita, o redenta. Ma una più sottile sensibilità, preparata da una maggiore cultura, ci dice che questo non è del tutto vero. L'occidente che oggi vince l'Europa è ancora l'Europa. E' l'Europa che castiga, converte e libera se stessa. Lo fa con armi russe, americane, canadesi, sudafricane, australiane, neozelandesi, indiane, marocchine, ecc. Ma sul fondo è sempre l'Europa che comanda. « Se noi perdiamo la fiducia in questo apparente paradosso, non siamo più Europei. Siamo coloniali ».

L'ultima rocca, l'acropoli dell'Europa è la sua storia, la sua cultura, e la sua fiducia nell'avvenire.

Già la prima guerra europea aveva veduto l'intervento degli Stati Uniti come fattore decisivo del conflitto e arbitra della pace. Per la prima volta un altro continente deciderà i destini dell'Europa. Ma già quella guerra era stata imposta (per l'ideologia e la propaganda) come un conflitto di giustizialismo e di realpolitik, di diritto nazionale esterno e di ragioni di Stato: quali che fossero poi gli interessi e i sentimenti

che brulicavano sotto quei principi. Era ben giusto perciò che l'Europa democratica facesse appello agli S. U. non come a un continente straniero, ma come a una parte di sé, una sua propaggine, una sua coloniaonica, dove si erano meglio sviluppati i principi stessi della sua civiltà. Notiamo questo fatto: che della civiltà europea non si sono sviluppati all'estero che i principi democratici.

Da allora in poi tante cose sono maturate. Oggi quell'esperienza si ripete, ma ingigantita. Oggi l'Europa è invasa, occupata e liberata autoritariamente dagli eserciti occidentali, ossia dai portatori di quella civiltà che si diceva in decadenza. Si può perciò rappresentare la crisi che ci ha portato a questa catastrofe? Come la ribellione dell'Europa (di una parte dell'Europa) esasperata di subire una civiltà che aveva assunto un volto straniero. Non per nulla i portatori della civiltà occidentale, gli Stati anglosassoni, oggi confessano come una colpa il loro isolamento dal 1919 al 1939, e riconoscono quella responsabilità per il passato come un impegno per il futuro. Perciò dichiarano che le loro frontiere sono in Europa.

Possiamo raffigurarci il nazismo e il fascismo come un violente rigurgito di spirito autoctono, esasperato e invelenato contro la stessa civiltà europea emigrata e diventata straniera. Anche se sappiamo che sotto vi erano degli atteggiamenti nazionali e che sempre si erano sentiti forestieri in Europa. La risposta ai erano sentiti forestieri in Europa.

E' vero che non si può contrapporre l'In-

ghilterra e gli Stati Uniti all'Europa: ma certo esse si avviavano a disancorarsi dall'Europa. E così favorivano quella frattura e quell'opposizione che ha concluso in un parossismo di incompatibilità e di conflitto. Questo sarebbe stato impensabile in altre epoche. Nel Medio Evo e in tutti i secoli scorsi l'Inghilterra era parte integrante del continente molto più di oggi. Non si potrebbe pensare la civiltà europea senza la cultura scolastica inglese, né l'Inghilterra senza l'influenza latina e cattolica. E' soltanto ai nostri giorni che la Gran Bretagna è andata alla deriva sempre più fuori dell'orbita europea verso uno splendido isolamento imperiale. A sua volta lo spirito individualistico e libertario americano è nato da un innesto sulla civiltà britannica dei principi continentali di ragione, di libertà, di tolleranza, emigrati proprio dal continente, dall'Italia, dalla Polonia, dai Paesi Bassi, finché da quell'innesto nacque un seme che andò a depositarsi oltre l'Atlantico.

Ma rimane sempre il dubbio fatto nascere da quella constatazione. Finora si era sempre veduto l'intervento dei continenti extra-europei nella politica europea come provocato da una attrazione, da quel vertice di idee, di passioni, di interessi che è sempre stato il nostro continente. Ora per la prima volta si presenta la domanda opposta: se è la politica dell'Europa, con le sue reazioni antidemocratiche, antidemocratiche, non sia stata provocata da un'attrazione di quei continenti. Per la prima volta saremo di fronte a una passività dell'Europa. Di un'Europa che reagisce.

Contro questo pericolo non possiamo fare appello che all'unità della cultura, capace di ricevere più evoluto e compiuto quello che ha dato. La trasfigurazione delle idee politiche, come la reciprocità delle culture, non ne contraddice l'integrità. Non esistono politiche, come non esistono culture, senza fecondazione internazionale. L'interrogativo se mai è questo: se i principi tradizionali della cultura politica europea non siano emigrati definitivamente fuori del continente, in due direzioni diverse, costituendo il nerbo di due grandi civiltà non più europee, la civiltà anglosassone e la civiltà sovietica; una civiltà totalitaria e una civiltà democratica; la politica dell'instanzienza e la politica dell'accordo; due principi che si sarebbero separati per cariocini dalla laboriosa vita politica europea. L'Europa sarebbe ormai vuota d'iniziativa. Un'Europa senza idee: semplice campo di battaglia di quei contrari principi. Se così fosse saremmo veramente di fronte alla decadenza, non dell'occidente, ma dell'Europa. E non c'è dubbio che questo avverrà se l'Europa continuerà ad essere un organismo in conflitto, una laboriosa, esaltante, ma anche estenuante lotta di principi avversari, combinati e complicati in quei tanti modi avventurosi che ne hanno fatto la storia. La concezione discorda che è stato il suo carattere miracoloso rischia di decadere in una irreparabile discordia e di diventare il principio della sua rovina. La sua salvezza stazà nel raggiungere una nuova solidarietà che coincida con una civiltà nuova.

# Rosa dei venti

## Anniversari

Nel 1905, auspice il presidente Teodoro Roosevelt, veniva firmata a Portsmouth la pace tra la Russia e il Giappone, che i bellissimi nipponici inebriati di vittoria riguardarono come una menomazione inflitta ai loro sogni di sfrenato imperialismo. A quarant'anni di distanza la Russia, alleata agli Stati Uniti, si dispone a riaprire la partita con i banditi di Tokio per vendicare i morti di Tsushima e di Port Arthur.

Nello stesso anno sbarcava a Cristiania — non ancora ribattezzata in Oslo — il secondo contingente del Re di Danimarca, che i Norvegesi, separatisi con una rivoluzione incruenta dal dominio svedese, avevano scelto a loro sovrano col nome di Haakon VII. A quarant'anni di distanza re Haakon si appresta a sbarcare nuovamente in

Norvegia, non appena sarà ignominiosamente crollato con le fortune naziste il nefasto regime di Quisling.

Nel 1915 l'Italia entrava in guerra a fianco delle Potenze democratiche per liberare Trieste. A trent'anni di distanza l'Italia torna democratica e nuovamente a fianco dei suoi antichi Alleati contro lo stesso nemico, e Trieste è di nuovo il grido della sua passione popolare.

Nel 1925 si firmava il trattato di Locarno per il mutuo rispetto delle frontiere francese e tedesca. A vent'anni di distanza, dopo tante violazioni tentoniche dei confini altrui la battaglia infuria nel cuore stesso della Germania.

Nel 1935 Hitler iniziava la sua politica di sopraffazione proclamando il Reich unitario lateralmente sciolto dalle clausole militari di Versailles e ripristinando la coscrizione obbligatoria, mentre si levavano in cielo i primi stormi della ricostituita aviazione da guerra. A dieci anni di distanza la macchina bellica tedesca crolla sotto i colpi congiunti delle Nazioni Unite e la « Luftwaffe » è praticamente distrutta.

Nello stesso anno la megalomania mussoliniana precipitava l'Italia nell'avventura abissina. A dieci anni di distanza il sottosegretario agli esteri d'Etioipia si imbarca per S. Francisco determinato a far pagare all'Italia cobelligerante lo scotto dell'aggressione fascista con una inammissibile richiesta di annessione dell'Eritrea.

Corsi e ricorsi della Storia. Oh, grande anima di Vico!...

## Klagenfurt

Il corrispondente da Mosca del New York Times ha intervistato al Cremlino il Maresciallo Tito, il quale gli ha precisato che le rivendicazioni jugoslave si estendono, oltre che sull'Istria e il Goriziano, anche ad una parte della Carinzia, vale a dire al bacino di Klagenfurt.

Ritorna così di attualità un problema che fu vivacemente dibattuto al termine dell'ultima guerra, nel momento in cui si dovettero determinare le frontiere fra l'Austria e il regno S.H.S. I « Grandi Quattro » di Parigi riconobbero che la parte meridionale della zona contestata era prevalentemente

slovena e che una linea naturale — la catena delle Caravanche — la divideva in maniera inconfondibile dal resto del paese; una poiché al tempo stesso osservarono come l'intero bacino costituisca una indissolubile unità economica, si mostrarono restii a scinderlo in due parti. Quanto ai jugoslavi, profeticamente concisi di una futura annessione dell'Austria alla Germania, essi appoggiarono la soluzione unitaria chiedendo che l'intera regione venisse loro attribuita; e per mettere la Conferenza della Pace dinanzi al fatto compiuto, procedettero a farla occupare dalle loro truppe.

Resistenza armata ed alte proteste austriache; intervento del Governo di Roma, preoccupato di vedere la più importante arteria di comunicazioni fra Italia e Austria (cioè, la ferrovia Tarvisio-Klagenfurt-Vienna) interrotta dalla Jugoslavia; nomina di una commissione interalleata, che tracciò una linea di demarcazione sul crinale delle Caravanche, rimandandosi la soluzione definitiva del problema ad un plebiscito.

Poelgraeve fece allora macchina indietro e retrocesse sull'idea della spartizione, domandando peraltro che la zona meridionale del bacino le fosse assegnata senza ricorrere a consultazioni popolari, ad evitare il pericolo che queste riuscissero favorevoli ai tedeschi in grazia della perloca opera di germanizzazione che v'era stata condotta dagli Absburgi. Wilson, che s'era convertito nel frattempo alla soluzione plebiscitaria, puntò i piedi; i jugoslavi fecero fuoco e fiamme perché non si prendessero decisioni precipitate; e all'ultimo istante, quando già i plenipotenziari austriaci erano arrivati a S. Germano per farsi consegnare le clausole del trattato di pace, il paragrafo relativo ai confini austro-jugoslavi fu depennato e la questione annoverata tra quelle « riservate » al Supremo Consiglio dell'Intesa.

Il plebiscito ebbe luogo il 10 ottobre 1920 e il bacino contestato risultò smembrato, come era prevedibile, fra Austria e Jugoslavia, pressappoco secondo la linea di demarcazione; Klagenfurt rimase all'Austria. Oggi che Tito contesta la legittimità di quel voto, la questione carinziana è riu-

IL NOSTROMO

## COMUNICATO!

# LA C.G.A.

COOPERATIVA GESTIONE AUTOVEICOLI  
offre la sua

**COLLABORAZIONE**  
agli AUTOTRASPORTATORI ISOLATI  
ed alla CLIENTELA

ROMA - Via Viminale 31 - Telef. 44674

**IL RITROVO PIU' FINE DELLA CAPITALE**  
**TUTTE LE SPECIALITÀ GASTRONOMICHE**  
**PRENOTAZIONI PER IL DOPOTEATRO**

**NUOVO RISTORANTE TOLMINO** di VICO GIORGI e TOLMINO TOSTI  
VIA MILANO 10-12 TELEFONO 44573

# ROMA SOTTO INCHIESTA

## GLI STRANIERI

I nuovi stranieri, i «romei» transatlantici in veste di soldati, in armatura di crociati della libertà, elegantemente vestiti di gabardine cachi, succhiando chewing-gum e caramelle, cominciarono ad entrare verso sera entro le prospettive deserte della città; quando quel pomeriggio domenicale volgeva al termine dopo essere trascorso in un torpore sonnolento, bruciante di sole e di bruciati sommessi, punteggiato di radi scoppi. Entrarono i nuovi pellegrini con passo felpato e dinoccolato, fatto silenzioso dalle morbide scarpe di gomma. I tedeschi, i pellegrini emigranti, i crociati della violenza, in fuga come sconfitti Cavalieri dell'Apocalisse, se ne andavano con un tambureggiare di stivaloni chiodati.

L'immagine di quel giorno di giugno, o sei mesi, costituisce l'acquariose avanti lettera della quale tutte le successive «stampe romane», così colorite e dai rilievi vigorosamente risentiti, che ogni giorno abbiamo sotto gli occhi, sono state dedotte. In quella giornata di trapasso tra due età è di già contenuta in potenza tutta la successiva vita di Roma. Quell'evento diede il tono ed il sapore alle nostre future giornate.

In effetti, quando il varco della staccatura in legno che ricinge la Piazza San Pietro, pruzionalmente restringendo il troppo vasto e liberale abbraccio cristiano dei colonnati berniniani, miti della P.A.I. sostituirono i paracadutisti tedeschi di fazione al confine più delicato e spirituale tra le due Rome, una frattura netta si aprì nella storia della città. Degli stranieri se ne andavano; altri stranieri venivano. Ma gli uni, come i cinquecenteschi lanzichenecchi di Carlo V, erano stati a Roma non ospiti, ma saccheggiatori e violentatori; provvisori padroni il cui dominio ognuno sentiva labile e fuggitivo. La grande città, in cui ogni straniero verso i tempi aveva potuto, secondo le più diverse inclinazioni di gusto, trovare un angolo di patria, s'era sempre rifiutata durante i nove mesi di assorbirli, di farli suoi cittadini, così com'è suo. Sempre stranieri erano, cioè «strani» al suo costume, nemici della sua vita.

L'antica tradizione romantica di Win-

kelmann, di Goethe, di Stendhal, la tradizione umanistico-letteraria dei *fours d'Italie*, delle «passeggiate romane», delle «elegie romane» era stata infranta dalla ferrea violenza militare dei Kesselring, che alle elegie opposero il duro linguaggio intimidatorio delle ordinanze della Kommandatur, e punteggiarono il loro soggiorno con lo scroscio delle fucilerie e la ferocia delle rappresaglie. Lo spirito solare di un Goethe, meditante assiso sui capitelli d'acanto del Foro, trovò la sua controparte nella crudeltà morbida ed invertita di un Dolmann, che trascorreva per le vie di Roma fatte deserte dalla razza, a bordo di una potente macchina aperta, scortata da paracadutisti armati di fucili mitragliatori; oppure passeggiava in abiti civili al sole della terrazza di Trinità dei Monti accompagnato da un cane lupo, parissimo di sangue, strépido come una belva primitiva. I tedeschi, questi antichi europei, furono nella città più di ogni altra sintesi di Europa, stranieri come nessun altro fu mai. Così che, quasi per una fatalità carica di infelici presagi, forzando le antiche porte della città nelle giornate del settembre, le loro granate caddero intorno alle solitarie tombe di Keats e di Shelley, a violare il silenzio del Cimitero protestante, romito santuario dell'amore dei nordici per Roma; le cui urne, biancheggianti all'ombra dei cipressi e della Piramide di Cestio, paiono in perpetuo ascolto dell'Inno sepolcrale cantato da Foscolo. Sotto quella costellazione di infanto presagio, tracciata dalla infuocata cometa delle loro granate, i tedeschi, dimentichi eredi del pellegrinaggio goethiano, entrarono in Roma. Ne uscirono incidendo sullo zodiaco della città una cometa di odio.

Ma per conoscere quali siano i pensieri dei polacchi basta accostare qualcuno degli ufficiali che arricchiscono la gamma delle uniformi, delle razze e degli eserciti stranieri transanti per Roma. Tutti vi diranno, con quello slancio romantico e con quell'idealismo rifiutante ogni compromesso con la realtà proverbialmente tipico del

fincina del circolo russo. Nessuna grida all'esterno lo indica. Entrate: troverete dei cartelli scritti a mano nell'indicibile geroglifico dei caratteri cirillici; poi (se siete sfortunati come me) non troverete nessuno, altro che una vecchiaia la quale vi dirà che il principe viene tutti i giorni, ma più tardi, verso l'una. Vi troverete però di fronte a vecchi specchi dorati e polverosi dal riflesso sfiorito come d'acqua versata di stagni, ed in una grande alta sala con la vetrata da studio di pittore, sotto nobili candelieri penduli dal soffitto con folli cespi di antichissime candele. Vecchie stampe oleografiche pendono dalle pareti, riflettenti come da specchi morti, immagini preistoriche di Pietroburgo, di Mosca, del Cremlino; e poi aristocraticamente atteggiati, quasi mummie millenarie di una età fossile, baffuti generali, decoratissimi principi. Un alone polveroso di sole, filtrando attraverso la grande vetrata appannata, piove sui pochi mobili ottocenteschi panciuti ed arricchiti, sulle *consolles*, su tutto un vecchio decoro decaduto e polveroso, immagine di un caro ricordo: quello della vecchia santa Russia, mummificata tra le

stendo ad ogni suggestione in contrario del Reagente; e quando venne la liberazione primaverile di Roma. Aprì stesso fondò l'Associazione dei Liberi Ungheresi, che ha la sua sede in via di Propaganda. Vide l'Associazione è ora presieduto dal signor Kárj.

Scomparsi i Kesselring ed i Dollmann, scomparsi i paracadutisti mimetizzati e la Feldgendarmerie, vuota la fetta prigione di via Tasso, disertata l'ambasciata di via Conte Rosso, vedovo della sua preziosa biblioteca hertziana il annunziano palazzetto barocco di Trinità dei Monti, volatilizato il trionfo apparato hitleriano nel turbine della guerra e della liberazione, i tedeschi non son per questo del tutto scomparsi da Roma. Sono scomparsi i nazisti, alcuni fuggiti avanti alle loro truppe in ritirata, altri chiusi dietro il ferro spinato dei campi di concentramento; son rimasti però e son venuti alla luce, subito germanicamente attivi ed organizzati, gli anti-nazisti, i profughi, i fuggiaschi. Almeno cinquecento tedeschi vivono oggi a Roma, e vivono come tutti gli altri romani e stranieri di Roma: svolgono indisturbati le loro attività, si dibattono in mezzo alle medesime quotidiane difficoltà, guzzano con antica ebrietà questa primavera romana ed il suo sole rasserenante, mentre la loro patria tragica e colpevole, al di là della soglia d'avorio delle Alpi crolla in un nubo fumoso di fiamme e si accinge alla più disperata e cieca espiazione. Così, frantumate le svastiche e tutte le targhe e tutte le astrologiche sigle che costellavano Roma, una sola sigla tedesca è rimasta ed è venuta timidamente alla luce: D.A.V., Deutsche Antinazionalsozialistische Vereinigung. La troverete stampata su di un cartoncino in un silenzioso cortile di un vecchio palazzo di Piazza di Spagna, al numero 55. Là dentro, in due piccole stanzette simili ad un gabinetto dentistico, si è insediata l'Associazione tedesca anti-nazionalsozialista. Modesta ed angusta la sede, ma precisa e puntuale l'organizzazione. Immagine quasi simbolica di quella che sarà la futura Germania, quale uscirà dalla sconfitta e dalle macerie di tante rovine. Me lo dice, amaramente sorridendo dietro le sue lenti scientifiche, il dottor Willi Nix von Lillien-Waldau «Präsident der deutschen antinazionalsozialistischen Vereinigung - Sud-Europa - Sitz: Rom». La D.A.V., che è presieduta fin dal suo nascere da questo medico laureato in scienze politiche, perseguitato e fuggiasco per tutte le terre d'Europa attraverso le fila della Gestapo, sorse già clandestina fin dal settembre del 1942, fondata da cinque tedeschi anti-nazisti che ora costituiscono il «Presidio»

direttivo dell'Associazione. Sono fra loro il dottor Nix ed il professor Fritz Volbach, illustre storico dell'arte ex-direttore della sezione orientale del Museo Federale di Berlino, ordinatore del museo orientale del Vaticano.

Del cattolico renano Volbach, da lunghi anni vivente all'ombra della cupola di San Pietro, rimase celebre un motto che gli uscì di bocca quando il primo maresciallo tedesco Blomberg, da Hitler difeso, era sulla sua carica di Ministro della guerra, si consoli sposandosi una giovane fanciulla con la quale andò a trascorrere, tardi amatore, la luna di miele a Capri: «Ha fatto benissimo, disse Volbach: è molto più divertente stare a Capri con una bella pampina che a Berlino con Hitler!».

Volbach come Nix, durante i mesi della vita clandestina, corsero anch'essi secondo il destino di ogni buon romano da un rifugio all'altro, da un convento all'altro, da quello dell'Addolorata che affaccia su Piazza San Pietro a quello di San Francesco al Parioli; sempre tenendo la bilancia della minaccia sovietica.

Ora la D.A.V. è l'unico organismo politico tedesco esistente nell'Italia liberata e riconosciuto dalle Autorità Alleate; riconosciuto ancora soltanto di fatto. Ma un riconoscimento ufficiale di esso, per importanti compiti da svolgersi al momento dell'occupazione della Germania del sud, pare che sia già in corso. In ogni modo la D.A.V. è piccola ma si è fin d'ora attrezzata per assumere compiti di ricostruzione in patria: esistono stampati, programmi, sezioni. Ogni sezione, e sono moltissime, vuol essere di già in suda un piccolo ministero.

Frattanto la D.A.V. tiene i contatti con i Comandi Alleati, con il Ministero degli Interni, con quello degli Esteri, con la Questura e compie un lavoro di registrazione di tutti quei tedeschi rimasti a Roma che intendendo tagliare ogni rapporto con lo stato nazista non vogliono essere registrati presso la Legazione di Svizzera rappresentante ufficiale degli interessi del III Reich. Tutti costoro vengono registrati dalla D.A.V. la quale rilascia una tessera dalla quale risulta però che essi non sono membri dell'Associazione, poiché di essa fa parte solo un gruppo ristretto di tedeschi, non più di 20 in tutto. Questo gruppo eletto è composto da coloro, e sono pochissimi, che da sicure prove risultino essere sempre stati intrinsecamente antinazisti, mai iscritti al partito, reduci dai campi di concentramento, ecc.; poiché lo statuto dell'Associazione è a questo proposito severissimo. Essi sono i veri membri dell'Associazione e detengono una tessera di riconoscimento che vale a tutti gli effetti come documento di identificazione e come passaporto.

È caratteristico il fatto che quasi tutti i tedeschi dell'Associazione sono cattolici, renani, bavaresi, tedeschi dell'occidente e del sud: non prussiani. La loro fede politica, non ancora precisata in un programma, si può definire genericamente democratica e cristiana. La base democratica e liberale è da tutti accettata con deciso rifiuto di qualsiasi sorta di totalitarismo.

### I NUOVI PELLEGRINI

I nuovi stranieri che giungevano non erano figli di antico ceppo europeo se non in piccola parte: ma quasi tutti transatlantici abitatori di stranieri continenti, più grandi, più ricchi e più giovani. Stavano in abiti diversi e contrastanti; remoti da ogni vivere romano ed europeo. Pure a Roma sono entrati e ci vivono con una libertà, una fusione ed un acclimatamento tanto confidenti da creare una atmosfera fin troppo ardente, che spesso fa scoppiare in reazioni violente il subitaneo e facile contatto di due reagenti ancora difformi.

Al principio, la mattina del 5 giugno, fu un gesto che quasi come una carezza venne dal cielo «tenere la bruciante ed umidiata tristezza della città che assicava all'incubo del nove mesi, come dall'angoscia di una malattia alla primavera stordita di una convalescenza. Quando sulla piazza San Pietro gremita e bruciante, sul vertice spietato delle colonne e della cupola venne a planare, rotondo come un calzone estivo, una lenta «ciocchia», e lasciò cadere sulla folla ebbra, anonimo omaggio di una mano straniera, un cespo di fiori.

Fu un gesto che, se pur compiuto con modernissimi mezzi e piovuto dal cielo dalla mano quantata di un pilota di guerra, odorava di remoti ricordi byroniani. Ma la guerra per la cui legge i nuovi stranieri giungevano (e non guidati da personali e solitarie evasioni ed ispirazioni) da quel giorno si impose e si affermò, regolando la loro vita, e la nostra, secondo le ferree necessità dei traffici motorizzati, delle occupazioni e delle requisizioni. La guerra non è favorevole agli evasivi itinerari, intrecciati un tempo tra le chiese e i fiori, tra gli studi e le ville principesche.

sul suo morbido divano stile impero, tra una corona di estetici cow-boys dell'Arizona e del Colorado.

I Clubs della Red Cross, i U.Q.O.F.I. Stores, i Rest Camps, le Mess hanno preso il posto delle accademie, delle ambasciate, degli studi, e rovesciano dalle loro vetrate torrenti di luce elettrica sugli oscuri selciati. Sono fioriti un po' dappertutto: grandi e piccoli e per tutte le razze che convengono oggi a Roma. Dai grandi e splendidi di cristalli e di luce elettrica come roghi accesi nella buia notte romana, quali quello della Croce Rossa all'Albergo Bernini e l'Alexander Club nel funzionale palazzo di vetro del C.I.M. a via XX Settembre, al circolo Canadese che si è insediato nel Palazzo delle Esposizioni, a quell'altro americano che ha posto le sue tende multicolori sotto gli aerei soffiati istoriati di un palazzo principesco al Corso; fino ai piccoli e modesti che fan capolino nelle strade tortuose dell'antica città, come il Club indiano alloggiato in un alberghetto tra il ristorante della Rosetta e piazza del Pantheon, ed il ristorante francese familiarmente impiantato in una vecchia trattoria di piazza Sant'Eustachio, all'ombra della guglia borrominiana di S. Ivo alla Sapienza.

Anche il Colonnello Poletti, quando giunse a Roma quale «Regional Commissioner» andò romanticamente ad abitare con alcuni ufficiali del suo comando in una grande villa sulla Via Salaria, la villa Grazioli Lante della Rovere; che nel suo falso stile Tudor, principio del secolo, vuol ricordare la gotica e gelida grandiosità dei solitari castelli della Scozia. Ma la calda umanità italo-americana di Charlie soffrì questo inverno tanto freddo ed isolamento sotto le vertiginose volte della falsa dimora patrizia, che invano il fuoco dei camini tentava di scioglierli, e che ad un dato momento se ne fuggì con i suoi ufficiali verso la modernità più tiepida e confortevole dell'Albergo Ambasciatori. La sua vita, è vero, perdette di romano sussiego e la sua mensa di intimo isolamento, lontano dalle voragini ardenti dei monumentali camini di villa Grazioli; ma si trovò più a suo agio nella democratica promiscuità dell'Albergo requisito e della tavola comune dietro le porte di Via Veneto tutte vigilate dalle curiali del *polizien* negri, lustraggianti di riflessi tra le ghette bianchissime ed il casco candido.

La folla multicolore ed organizzatissima di quella fluida massa di stranieri soldati, che come una vasta ondata ogni giorno trascorre sulla città, ha sommerso ed attuffato l'eco e la vita di tutti gli altri stranieri: i civili, gli uomini e le donne di tutti i giorni, i nuclei di quelle comunità che da prima degli anni di guerra avevano la loro residenza a Roma. Son quelli che vivono la nostra stessa vita, mangiano i nostri stessi scarsi cibi e si aggirano con noi nella selva intricata delle nostre quotidiane difficoltà ed angos-



polacchi, ed ancor più ora proprio di gente che ha tutto perduto ed abbandonato attraverso anni di evasioni e di migrazioni, che essi si battono da cinque anni e continueranno indefinidamente a battersi per una Polonia totalmente libera ed indipendente, non solo, ma integra entro le frontiere del 1920. «Ma perché — chiede il soldato britannico al suo camerata polacco — perché non volete essere la 19<sup>a</sup> Repubblica sovietica dell'U.R.S.S.?» «Non è — risponde il polacco — che noi non vogliamo divenire una delle repubbliche dell'Unione. Non vogliamo essere la diciassettesima repubblica perché non ci piace il numero nemmeno. Quando l'Inghilterra diverrà la diciassettesima repubblica sovietica socialista, noi volentieri accetteremo di essere la diciottesima».

### DA TUTTO IL MONDO

Meno precisi ed intransigenti nelle loro opinioni appaiono gli Ucraini, i quali a Roma non sono più di una quarantina, forse meno.

La loro è oggi una posizione di attesa, mi dice il professor G., guardandomi con il suo sguardo calmo e mediativo di intellettuale progressista ed aggiornato sulla realtà del suo paese pur in un esilio che dura da oltre trenta anni. Il problema ucraino, il problema della indipendenza ucraina, non è esigenza che gli ucraini possano mettere ora sul tappeto, oggi che la Russia sovietica sta realizzando con l'avanzata vittoria dei suoi eserciti in Galizia e nell'Ucraina sud-carpatina, un fatto eccezionale e nuovissimo, mai verificatosi fino ad ora nella storia dell'Ucraina: l'unione territoriale di tutte le terre ucraine, finora divise. Quello della libertà degli ucraini e della più ampia sovranità di un loro stato è questione da porsi magari più tardi, col tempo.

Nulla è praticamente mutato nella loro vita qui a Roma come in quella dei tre o quattrocento russi che vi dimorano da anni.

L'Ambasciata sovietica, i cui battenti così frequentemente si aprono per riunioni e ricevimenti che con larga ospitalità accolgono gran parte del mondo politico ed intellettuale romano (così che frequentare i ricevimenti dell'Ambasciata russa è divenuto un privilegio, quasi un'ultima moda dell'immortale snobismo romano) l'Ambasciata sovietica, dicevo, non ha chiamato nessuno, non ha diramato alcun invito ai russi abitanti in Roma per registrarli e prenderli sotto il suo controllo.

Un circolo russo invero esiste da tanti anni a Roma, ma forse è ignoto ai più. Si chiama «Biblioteca Russa» e presiede ne è il principe Romanovski. A via delle Colonnate, dietro il Corso, tra la chiesa di Santo Spirito e l'ospedale vi è lo studio del Canova: frammenti di sculture romane e busti marmorei ne incastano le facciate fittamente di rosso acceso. Là, dentro quell'angolo di Roma così romanticamente pittorico e stendhaliano, vigilato dall'alto di una mensola dalla testa in bronzo di Canova, si apre la por-

rose pareti dello studio romano come in un sacello mortuario.

Ma oltre al Circolo, due chiese russe esistono a Roma: quella di Sant'Antonio annessa al Collegio «Russicum» presso Santa Maria Maggiore, dove si celebra il rito greco-uniate, e la chiesa di rito greco-ortodosso in via Palestro, inavvertibile all'esterno poiché racchiuse la teca aurea del suo decoro orientale dietro una grigia facciata borghese di casa da abitazione. Strana dimora che nel piano terra ospita il piccolo scartario ortodosso ed al piano superiore la cantante Eugenia Zarecka. Come è noto durante i riti ortodossi si canta con effusione; così che la conciliazione a avvenuta sulla base di un accordo tra la Zarecka ed il Pope sulle ore e le modalità dei reciproci canti, in modo che le difformi onde sonore non interferiscano in disarmonia.

Se passiamo dalla chiesa ortodossa di via Palestro alla chiesa cattolica di San Luigi dei Francesi, troviamo che qui è il foyer dei francesi di Roma. Palazzo Farnese, Villa Medici, San Luigi sono tre istituzioni oltre che i tre più importanti *établissements français à Rome*. La colonia francese è essenzialmente formata di religiosi, preti, e monache sparsi in numerosi oratori e collegi i quali sono anche quelli che mantengono più puro ed intatto lo spirito francese.

Così gli jugoslavi, i quali internati e prigionieri fuggiaschi dopo l'armistizio, hanno avuto una intensa attività durante il periodo clandestino, si raccoglievano ed ancora spesso si adduano intorno a Monsignor Nicolas Moscatello, «Consigliere della Legazione di S. M. il Re di Jugoslavia presso la Santa Sede», unico diplomatico della vecchia Jugoslavia rimasto in Roma durante tutti questi anni di guerra e di crolli, fermo nel suo ufficio di diplomatico e di sacerdote, forte ed umano come un vero combattente. Molto devoto a lui migliaia e migliaia di irrequieti jugoslavi che sempre hanno trovato nella sua casa che guarda da presso il protettore cancello di Sant'Anna e la cupola sovrana, una assistenza fervida costantemente tenuta su di un piano costantemente umanitario al di sopra di ogni differenza e contesa di idee politiche.

Ma oltre al Circolo, due chiese russe esistono a Roma: quella di Sant'Antonio annessa al Collegio «Russicum» presso Santa Maria Maggiore, dove si celebra il rito greco-uniate, e la chiesa di rito greco-ortodosso in via Palestro, inavvertibile all'esterno poiché racchiuse la teca aurea del suo decoro orientale dietro una grigia facciata borghese di casa da abitazione. Strana dimora che nel piano terra ospita il piccolo scartario ortodosso ed al piano superiore la cantante Eugenia Zarecka. Come è noto durante i riti ortodossi si canta con effusione; così che la conciliazione a avvenuta sulla base di un accordo tra la Zarecka ed il Pope sulle ore e le modalità dei reciproci canti, in modo che le difformi onde sonore non interferiscano in disarmonia.

Se passiamo dalla chiesa ortodossa di via Palestro alla chiesa cattolica di San Luigi dei Francesi, troviamo che qui è il foyer dei francesi di Roma. Palazzo Farnese, Villa Medici, San Luigi sono tre istituzioni oltre che i tre più importanti *établissements français à Rome*. La colonia francese è essenzialmente formata di religiosi, preti, e monache sparsi in numerosi oratori e collegi i quali sono anche quelli che mantengono più puro ed intatto lo spirito francese.

Così gli jugoslavi, i quali internati e prigionieri fuggiaschi dopo l'armistizio, hanno avuto una intensa attività durante il periodo clandestino, si raccoglievano ed ancora spesso si adduano intorno a Monsignor Nicolas Moscatello, «Consigliere della Legazione di S. M. il Re di Jugoslavia presso la Santa Sede», unico diplomatico della vecchia Jugoslavia rimasto in Roma durante tutti questi anni di guerra e di crolli, fermo nel suo ufficio di diplomatico e di sacerdote, forte ed umano come un vero combattente. Molto devoto a lui migliaia e migliaia di irrequieti jugoslavi che sempre hanno trovato nella sua casa che guarda da presso il protettore cancello di Sant'Anna e la cupola sovrana, una assistenza fervida costantemente tenuta su di un piano costantemente umanitario al di sopra di ogni differenza e contesa di idee politiche.

### LA D.A.V.

Tra i gruppi stranieri a Roma incontriamo ora quelli in un certo senso più interessanti: perché la loro vita è più nuova, e più incerto e problematico il loro futuro. Sono gli Ungheresi, i Tedeschi, gli Austriaci.

Questi gruppi offrono l'interesse e la curiosità di nuove provvisorie organizzazioni sorte dal crollo politico e militare dei loro paesi e dalle prospettive che si aprono sul loro futuro immediato.

Così, quando nell'acero marzo dello scorso anno, le divisioni panzer di Hitler occuparono l'Ungheria e la voce laconica dell'ammiraglio Horty risuonò contraddittoria dal microfono di Budapest, il Barone Apor, ministro di Ungheria presso la Santa Sede chiese le dimissioni pres-

### DOMANI DEGLI AUSTRIACI

Gli Austriaci a loro volta hanno di già a Roma scisso il loro destino da quello della Grande Germania, anche se l'Austria e la dolce Vienna in particolare sono costrette a subissarsi nello stesso nubilungico gorgo di rovine e di lotte che travolge il III Reich. E come potrebbe essere diversamente anche per quei molti Austriaci che dalla grande illusione di nuova grandezza e prosperità dell'Anschluss sono stati illusi ed accacciati: dopo la seconda tremenda prova che l'Austria è costretta in breve volgere di decenni a subire, per aver entrambe le volte legato il suo destino a quello della Germania imperiale e prussiana prima, hitleriana poi? Gli Austriaci quindi, che a Roma sono circa 600, hanno una loro propria ed autonoma organizzazione politica. Anzi ne hanno due a Roma, che divengono tre nell'Italia liberata. Tra le organizzazioni politiche oltre un organismo tutto particolare, l'«Austria Office», che per non avventone l'investitura né il riconoscimento ufficiale, ha tutto l'aspetto, lo stile e i detti le velleità professionali di una vera e propria rappresentanza diplomatica. Gli verrà forse questo «tono» dalla sede che l'«Austria Office» si è prescelta in una lussuosa villa dei quartieri alti, e dal fatto di essere stato costituito subito dopo la liberazione di Roma da un gruppo di nobili ex-funzionari del servizio diplomatico della vecchia Austria aristocratica e cattolica, trovatisi a Roma al momento della liberazione. L'«Austria Office» è un ufficio apolitico, e tale afferma di essere, e la stessa intestazione anonima arieggia qualcosa di ufficiale e di diplomatico. Con molto signorile «bon ton», quasi con la nostalgia dello stile della Vienna elegante, l'Ufficio Austriaco infatti ha preso sede in via Mercadante, strada solitaria e discreta, ricca di cancelli chiusi e di ville silenziose, nel palazzotto solitario di un conte siciliano, ideale sede per una Ambasciata od una legazione di media statura per un paese piccolo e felice. Fronteggiato con evidente intenzione, e la tien d'occhio da presso, l'antica «vera» sede della Legazione d'Austria presso il Quirinale sulla via Pergolesi, in quella villa più piccola e modesta, ma cara al loro cuore di fedeli figli dell'Austria indipendente, gli Austriaci erano subito andati a sistemarsi il giorno stesso del 5 giugno, innalzando al balcone la bandiera bianca e rossa. La Legazione d'Austria rinacque per un giorno. Poi la Svizzera, quale potenza protettrice degli interessi germanici, prese la villa di via Pergolesi sotto il suo controllo ed ora sul cancello sigillato spicca un cartello che lo rende intoccabile. Ma gli Austriaci dell'«Austria Office» dall'altra parte del marciapiede vigilano ed attendono il momento di tornarci. Non hanno certo per ora perduto nel cambio. Ampie sezioni di marmo candido adducono a questa nostalgia di ambasciata, che ha il suo uscire discreto e compissimato, vero stile Hofburg, le sue ampie distese di pavimento di marmo spezzati come lastre, le sue alte porte aureolate da nobili timpani come i blasoni dalle corone, vaste sale dai soffitti istoriati e parate di veluti e damaschi alle mura, preziosi mobili antichi, porcellane, quadri di paesaggi penniniani alle pareti; dolcemente illuminati dal sole di primavera che in tepidi fiumi fluisce dalle grandi vetrate spalancate sulle terrazze digradanti in un giardino folto di magnolie dai grandi calici bianchi. Tutto un mobile decoro di antica Roma e, perché no, di vecchia Vienna fiutano grandi città non veramente sorelle nell'essere entrante tra i frutti più squisiti

ed affini dell'Occidente) aleggia in questa sede che il barone Berger von Weldenegg, ultimo Ministro dell'Austria libera a Roma ha riaperto come simbolo di rinascita di una tradizione di libertà e di dignità, dopo esser vissuto oltre sei anni profugo a Trieste e a Roma.

Certo molti stemmi brillano incisi sugli anelli ai magnoli degli austriaci dell'«Austria Office»; il quale ospita nella sua stessa sede di via Mercadante il circolo austriaco che ha aperto i suoi battenti proprio nei giorni scorsi. L'Ufficio Austriaco ha però un compito pratico preciso che gli è stato affidato dalle autorità alleate: quello della registrazione di tutti gli austriaci viventi in Roma che, precedentemente all'unione con la Germania, possedessero la cittadinanza austriaca.

Dei seicento austriaci di Roma circa il 90% sono ebrei, mentre il residuo 10% è costituito da profughi che possiamo chiamare «politici». Nella stessa sede dell'«Austria Office» fa capo la prima delle organizzazioni politiche sorte dalla liberazione: l'«Unione Austriaca». Essa riproduce veramente una minuscola immagine della vecchia Austria: nel suo direttorio sono infatti presenti i rappresentanti di tutti i partiti preesistenti all'Anschluss.

Ma nell'«Unione Austriaca» non si esaurisce la nuova vita politica degli austriaci di Roma. Una sezione dissidente dei quali, sia per ragioni di prestigio personale del suo capo, il dentista dottor Bambas, come affermano alcuni, sia per generosità di carattere politico e sociale, hanno costituito il Comitato di azione degli Austriaci liberi, la D.A.P.I., la quale ha posto la sua sede al numero 5 di via Gregoriana, ed ha aderito al «Movimento Mondiale dell'Austria Libera», il «Free Austrian World Movement» che da quattro anni ha la sua centrale a Londra. Questo movimento ha un carattere accentratamente progressista e di sinistra di fronte al tono di conservatorismo e di restaurazione che aleggia intorno all'Ufficio Austriaco e all'«Unione Austriaca» strettamente solidali nella aristocratica villa di via Mercadante. Che tale scissione e dualismo raffiguri un poco quell'antagonismo tra vecchio e nuovo, tra movimenti indulgenti della resistenza, sorti dalla lotta clandestina, e vecchia emigrazione politica ritornante, che tende a riprodursi in forme affini in tutti i paesi dell'Europa liberata, è molto evidente. Ma la gamma delle nuove organizzazioni politiche austriache è arricchita dalla presenza a Bari di un rappresentante del «Free Austrian Movement» di Londra, il quale però non ha alcun contatto con il Comitato degli Austriaci Liberi di via Gregoriana.

Da questo rapido quadro che abbiamo tratteggiato appare che oggi Roma è una città cosmopolita, anche se di un cosmopolitismo nuovissimo e di particolare qualità: un cosmopolitismo in gran parte provvisorio e di guerra, ma eccezionalmente vistoso. Tra il Vaticano, che rinerterra nel cerchio delle sue mura e dei suoi colonnati, quasi in una cittadella, il palladio di una eterna universalità spirituale diretta a tutte le genti, e la Roma italiana, ancora caotica ed incoerente alla ricerca di una sua nuova definitiva fisionomia, finisce e si ingolfia una ondata di genti straniere che reca in sé, ancora confusi ma attivi, i germogli del mondo futuro. Da ormai il suo colore alla grande città di tutti i pellegrinaggi spirituali.

EZIO BACINO  
(Disegno di Gastone Schiavina).

### FOLLA IN CACHI

Mai Roma (lungo il corso molteplice della sua esistenza) ha ospitato tante genti straniere quante ne ospita oggi: ma sono soggiorni e turisti di guerra. È un flusso imprecisato e molteplice, che serato entro la dialettica febbre degli arrivi e delle partenze, trascorre per le strade della città, le incendia di un ritmo convulso ed incoerente di vita. Ne nasce una nuova vita, quasi una nuova società ancora disarmonica e provvisoria: ma forse nell'ovest immenso e deserto, ricco di monumentali energie naturali ancora disfrutate, le prime società di pionieri sono sorte così. Solo che qui il contatto subitaneo avviene tra una città ed un popolo denso di vecchia ed usata civiltà, ed una gente fresca e primitiva in gran parte, che reca costumi e ritmi di vita d'oltre oceano. Una gente che in gran parte partì secoli ed anni fa dall'Europa ed ora vi ritorna, o completamente nuova e dimentica delle sue origini, o riscavando nello spirito ancestrali ricordi e quasi rianuando nell'aria il sapore delle origini. Ed allora tra la meccanizzata dinamica vita degli uomini d'oltre Atlantico, ancora colorata di ingenuità e quasi fantastica brutalità, e la meditata esperienza e la sottile astuzia mediterranea degli uomini europei, avvengono continui scontri e novissimi. Ne nascono tra i palazzi già pietra e le chiese di marmo scene e visioni quali si immaginerebbero tra le labili case di legno delle città pioniere del Far-west, o tra le argentee colonnate di cemento e di acciaio di Manhattan. Scene da film all'americana avvengono la notte per le strade assediate dall'oscuramento, dove il banditismo europeo meccanizzato in gangsterismo americano, esplose in raffiche frequenti; l'alcovolo accende con colori caravaggeschi quadri di violento rilievo sanguigno nei bar gremiti e nelle taverne congestionate; bottiglie brandite a clava vengono spezzate sulle teste di subitanci avversari.

Anche gli antichi classici itinerari, è vero, brulicano di questa straniera folla in cachi, il cui numero imprecisato varia secondo il ritmo e la legge tirannica ed estranea della guerra: Piazza San Pietro, la Basilica, i Musei Vaticani sono mete di pellegrinaggi senza fine. Ed anche le sale auliche di palazzo Venezia e quelle marmoree della Galleria Borghese vedono trascorrere pellegrini fatti improvvisamente silenziosi e quasi devoti dinanzi alle misteriose prospettive di Piero della Francesca ed alla grazia neo-classica di Paolina Borghese, adagiata in sorridente nudità

### DON BOSCO

I nostri lettori continuano ad inviarti offerte per i ragazzi di Don Rivolta. Pubblichiamo un altro elenco ricordando che le somme possono essere versate sul c/c di Cosmopolita n. 1/1881.

Totale precedente L. 45.223	
N. 98 N. N. c/o postale n. 27	255
N. 99 N. N. . . . .	500
N. 100 N. N. vaglia postale n. 12	1.250
N. 101 N. N. vaglia postale n. 15	100
N. 102 N. N. vaglia postale n. 73	450
N. 103 N. N. vaglia postale n. 26	1.441
N. 104 N. N. c/o post. . . . .	200
N. 105 N. N. . . . .	50
N. 106 N. N. vaglia postale n. 167	1.000
N. 107 N. N. vaglia postale n. 98	400
N. 108 N. N. in memoria della signora Margherita Morandotti	500
N. 109 N. N. in memoria della piccola Anna Maria - vaglia postale n. 49	1.000
N. 110 N. N. . . . .	250
Totale L. 52.319	